IL PARTO DELLA VERGINE

D'AZZIO SINCERO SANNAZARIO

DAL LATINO IN OTTAVA RIMA TRASLATATO

DA

D. FRANCESCO SCOTTI.

DEDICATO

All' Illustrissimo Signor Marchese

IL SIGNOR

D. CARLO DANZA

DEGNISSIMO PRESIDENTE DEL S.R.C.,

Ed all' Illustrissimi Signori del Governo della Città di Pozzuoli

IL SIG. D. ALESSANDRO CAPOMAZZA MASTRO GIURATO
IL SIG. D. SCIPIONE MIRABELLA SINDICO
IL SIG. D. LUIGI CAPOMAZZA ELETTO
IL SIG. D. SCIPIONE CAPOMAZZA ELETTO
IL SIG. D. PARIDE DAMIANI ELETTO
IL SIG. D. ANTONIO MIRABELLA ELETTO
IL SIG. D. LORENZO DI BONITO ELETTO
IL SIG. D. GIO: BATTISTA CATANIA ELETTO.

IN NAPOLI MDCCLIX.
PER RAFFAELLO LANCIANO.
Con Licenza de' Superiori.

ILLUSTRISSIMI SIGNORI.

Gli è costume pur tropp inveterato di Chi vuol sporre alla publica luc qualche libro, di far scel ta di qualche qualificat Personaggio per potercelc dedicare, acciò sotto la protezzione dell'altrui Nome possa partecipare di tutti li riguardevoli trattamenti.

Quindi avendo Io col favore delle mie povere Muse dal latino in ottava rima traslatato il Parto della Vergine, opera del Celeberrimo Giacomo Sannazario norma degl'Epici latini Poeti, ho stimato non potersi, se non alle VV. SS. Illustrissime più a proposito dedicare, come quelle che assai più di me serbano ne i cuori un amore svisceratо, ed una filial devozione alla Sacratissima Vergine del Parto, per esser Ella Protettrice, e special Patrona di questa Città sotto il Gloriosissimo titolo della Vergine del Parto. Accettate dunque Illustrissimi Signori questa mia debole fatica, acciò benignamente accettandola, s'accresca in Voi la devozione verso tale Regina, quale da loro Signori Illustrissimi,

e da i pietosi Cittadini tutti viene riconosciuta, ne' più emergenti bisogni per Potentissima Avvocata: E come nò? che se torbido il Cielo nell' Autunno allaga con l' impetuose continue piogge i poderi, e furiosi imperversono i venti, che l' ubertose Vindemie devastano; o se nella Primavera percossa la terra dagl' infocati solari raggi i seminati tutti per la mancanza dell' umido terreo succo inariditi si veggono, e inabilitati per l' abbondante messe, basta solo, che da loro Signori Illustrissimi venghi richiesta, la Miracolosissima Statua di detta Vergine del Parto a Reverendi Padri Carmelitani per condurla col Reverendiss. Clero in solenne Processione festeggiando il suo venerato passaggio collo sparo del Cannone, e collocarla nella Vescovile Chiesa con quella Venerazione, ed ossequio dovuto ad una tanta Signora; che immediatamente nel primo caso rinserrata da mano Divina i furibondi venti; e posti in fuga le gravide minacciose nubi, chiaro, e sereno il Cielo apparisce, tanto che le raccolte felici, ed abbondanti riescono. Nel secondo presso a poco ruggiadose nuvolette s' elevano, che sudando piacevole, e lenta pioggia le Campagne dolcemente

inaf-

inaffiate si vedono, e i seminati tutti rinverditi e fecondati.

Spero dunque Illustrissimi Signori, che questa mia rozza Operetta priva d'ogni freggio, e d' ogni ornamento la vogliate generosamente accettare, e mirarla con occhio benigno, con renderla immune dagli scherzi degl' Idioti, e delle detrazzioni de' Maligni; tanto spero sotto la protezzione di Voi Illustrissimo Signor Marchese scelto fra lo stuolo di tanti Peritissimi Giurisconsultî dal nostro Amabilissimo Monarca per degno Presidente del Sacro Regio Consiglio, la di cui Condotta tenuta nella retta amministrazione della Giustizia vi dichiara per l' Orbe Retto l' Uomo il più Savio, Prudente, Accorto, Pietoso, Vigilante, Indefesso, e Maestro delle Leggi, a cui non saprà il Mondo tutto rinvenire il secondo: Tanto spero dunque giachè il nostro Eccelso Sovrano ispirato dall' Eterna Providenza vi destinò per Sopraintendente di questa Illustrissima Città per rinovare in esso quell' antico Fasto, e Gloria di cui andò ricolma ne prisci, e trasandati secoli, e tanto spero, se portando nella fronte il vostro glorioso Nome sarà da pertutto protetta, e sarà ancora in questa Città di

Pozzuoli , da questi Illustrissimi Signori del Governo difesa come degni soggetti stabiliti al retto Regimento dalla sua Giustissima inalterabile mente , che con assidua, indefessa fatiga attendono con ogni premura agli affari del Pubblico, e con compita sodisfazione de' Cittadini , i quali non si sanno mai saziare di benedire il Cielo per avere avuto la sorte di gustare il dolce Governo di questi Illustrissimi Signori, che sono gl'Uomini li più illuminati, e prudenti di questa nostra età .

Accoglietela dunque benignamente Illustrissimo Signor Marchese , ed Illustrissimi Signori del Governo questa mia Operetta, mentre Io dall' istessa Sacratissima Vergine del Parto pregando alle VV. SS. Illustrissime Nestorei gl' anni , mi dò l' onore di dirmi

Di VV. SS. Illustrissime :

Pozzuolí a' 16. Decembre 1758.

Divotissimo Servo obligatiss.
FRANCESCO SCOTTI .

All'.

All'Illustrissimo Signor Marchese, il Signor D.CARLO DANZA, ed all'Illustriss. Signori del Governo della Città di Pozzuoli

SONETTO.

O Voi, ch'in petto, par che ſpirto ferva
D'Onor, d'Ingegno,e di Virtute,e Zelo.
Per Voi ſpiegò la Fama i Vanni al Cielo,
E giunſe ſino a ingeloſir Minerva.
Per Voi tornato el Secolo di Nerva;
Fioriſcon le Virtù ſul ſecco ſtelo,
E di Voi finalmente il Dio di Delo
Il ſaggio Oprar, il grand'Ingegno oſſerva.
Or Voi, che vi vantate aver l'Onore,
Che MARIA vi protegga; abbiate or mai
Un Frutto tal d' un breve mio Sudore;
Accettatelo pur, mentr' Io ſtimai
Non poter preſentar Dono migliore,
Ma par ch'è poco?..Ed di che tratta è aſſai.

L'Autore a chi legge.

ECcomi alla fin fine fra gl' altri , senza gareggiare cogl' altri , non ignoro avere scritto in un tempo, in cui li dolci pomi d' Alcinoo sarebbero per gustarsi con una svogliatezza ben grande ; Non dico già , che le mie Rime potrebbero in qualche modo esser di gusto a Quel , che tengon un continuo Commercio con Apollo , ma a quelli ancora , che ignorano dove sia il grato Monte di Pindo.

Sò pure , che chicchesia , che propone sporre alla Luce qualche Libro , hà tanti rigorosi Censori , quanti ne sono i Leggitori ; Però ti dico , benigno Lettore , che qualche ora , che dono alle Muse , non è per fine di acquistar Gloria , mentre questa è molto difficile a conseguirsi , ed Io non soglio troppo volentieri adular me medesimo ; Sapendo bene , che il far professione di Poeta , e tra l' altro in questo XVIII. *Secolo colla chimera di piacere ad altri , è l' istesso , che far comparsa d' un Personaggio assaissimo Infelice nel Teatro del Mondo .*

Il fine dunque è solo di tessere gli Elogj per quanto si stendano le mie deboli Forze,

alla

alla GRAN MADRE DI DIO ; *Lo sà Pozzuoli se rubbo qualche poco di Sonno alle Notti per potere in qualunque modo si sia far cantare le Glorie di una tanta Signora nel giorno* XV. *d' Agosto , con un' Accademia , che fò celebrare in simil giorno: Industriandomi per quanto posso far palese al Mondo l' obligo , che professo a questa mia perpetua Benefattrice . Per questo dunque spero , che mi renderò degno del tuo compatimento , tanto più , che questa mia Traduzione mi costa il sudore di brevissimi giorni.*

Mi resta solo d' avvisarti , che se in qualche parte di questa mia Traduzione mi vedrai alquanto distratto dalle Parole , non già dal Senso dell' Autore , non condannarlo per mancanza , conciosiacche egli è puro insegnamento del non mai abbastanza laudato Venosino *Poeta , che ci ammaestra nella sua Poetica Arte .*

Nec Verbum Verbo curabis reddere fidus
Interpres &c.

Se poi con tutto ciò si trovasse qualcuno , che a guisa delle Rane ancora clamar volesse , potrei rispondere sull' esempio di quel Musico , che non aveva piaciuto al Popolo imperito , che MARIÆ , ET MIHI CANO . *Vivi lungamente .*

Del

Del Dottor Fisico D. Giovanni Sirignano al Signor D. Francesco Scotti

SONETTO.

MEntre del Sacro Parto, i sacri Orrori
Fa palese, o Francesco, il tuo bel Canto,
Si son mutati in lucidi Splendori,
E quella Notte in chiaro Giorno, e Santo.
Tù con tal opra in sù di Pindo onori
Riporti degni al meritato Vanto,
Tantocche Apollo ebrìo di Sacri ardori
Sede t' appresta alla sua Sede accanto.
E poi comanda, che le Muse intorno
Ti faccin cerchio, e ti si adatti in fronte
Di sacro Allor un' aureo Serto adorno.
Poi dice le tue Rime eccelse, e conte
Servino in questa Reggia mia di scorno,
A quanti Vati mai son nel mio Monte.

Risposta del Signor D. Francesco Scotti al sopradetto Sonetto.

COll' Epico suo Stil li tetri orrori
Di Notte in Dì cangiata, un dì col canto
Palesò, chi ne giva orno d' Allori,
Azzio, che stava al grand'Apollo accanto.
La mia Traduzion non merta onori,
Sincero portò sol l' eccelso vanto,
Lui, che bebbè di Pindo i suoi liquori,
Degno è di star nel gran Permesso intanto.
Ed uno star se li dovesse intorno,
Sol Tu degno saresti, che nel fonte
Bevi sempre i liquori in quel Soggiorno.
E Febo poi sù di Parnaso al Monte,
A prò tuo, che farebbe in questo giorno?
Il Sacro Allor ti adattarebbe in fronte.

Del Dottor Fisico D. Giuseppe Sirignano al Signor D. Francesco Scotti

SONETTO.

DEgno d'Alloro fu chi in Greche Carte,
Le Gesta scrisse, e le Virtù di Achille,
Degno ne fu chi in Versi mille, e mille
Su Lazie Corde uguagliò Enea con Marte.
Degno di Alloro fu chi in sublim' Arte
Cantò l' Infedeltà dell' Origille,
Degno n'è pur chi ognor l'amor di Fille
Colli sdegni di Tirsi unisce, e parte.
Degno n'è ancor FRANCESCO...eh vañe via
Sento dirmi da Febo in tuon sonoro,
Così decidi alla presenza mia?
Ei del mio Regio Stuol Cigno canoro,
Ei, che sì ben seppe lodar MARIA,
Merta serto di Stelle, e non d' Alloro.

Risposta del Signor D. Francesco Scotti al sopradetto Sonetto.

DEgno fu è ver quello, che in Greche Carte
Le Gesta scrisse, e le Virtù di Achille,
Fur degni ancor, quei, che con mille, e mille
Concetti, risvegliar Venere, e Marte.
Ma che perciò? già in questa Celebre Arte
Forse esperto son Io? che poche Stille
In Ippocren succhiai, ch' ore tranquille
Non ho, se mai da Me Giunon si parte.
GIUSSEPPE è degno (Apol così s'udia
Poco fa favellar al Dotto Coro)
Ed ei Rettor di questa Reggia sia,
Ed abbia ancor il mio sudato Alloro,
Sì disse Apollo; e subito Talia,
Scrisse il suo gran Decreto a Lettre d'ORO

Elogium Dom. D. Vincentii Bonito ad Cl. Vir. D. Francisci Scotti

FRANCISCO SCOTTI

Ex antiqua ac Nobili SCOTTORUM Familia

Viro omnibus numeris absoluto

Et singulari Puteolorum Civitatis ornamento

Cum ob ingentem

In Sacris literis ceterisque scientiis eruditionem

Tum eximiam quoque hetruscæ latiæque poeseos peritiam

Ut jure ac merito

Summam apud omnes meritamque

Ditissimi ingenii commendationem

Sibi in dies comparet

Cui dulcissimo & incomparabili

De universis Puteolanis Litteratis optime merito

Vincentius de Bonito ejusdem studiosissimus

Perenne observantiæ monumentum

Ex animo

D. D.

CANTO I.

1.

SIa la prima Opra, e Prima mia fatica
D' un Parto Verginale, e d'alta Prole
Cantare; e che l'Umana colpa antica
Venne a lavare in la terreſtre Mole.
E ſe Satàn le vie del Cielo intrica
Aperte reſe Lei Quelle del Sole,
E Serafini o Voi, ſe mai pur lice
Fate, che poſſa or Io cantar felice.

2.

Nè tengo uopo minor Sante Camene
Delle Pendici, e del Caſtalio Fonte
De' Fiumi Sacroſanti, e in Ippocrene
Anelante desìo tuffar la Fronte.
Voi, che dal Cielo, e dalle ſue ſerene
Piagge, Origin traeſte, e Caſte, e Conte,
Voi ſe di Vergin tal vi ſprona il zelo,
Fate patenti a Me le vie del Cielo.

3.

Cerco gran cose in vero Io lo confesso
Ma ragionevol tutte, e manifeste
Voi, che l'Antro miraste, el suo Recesso,
E la Stella de' Regi pur vedeste,
E tu speme dell' Uomo, e del Permesso
Madre intatta di quel Fattor celeste;
Al tuo Vate fedel presta ogni ajuto
Giacchè di Rime sol, t' offre il tributo:

4.

E a te ch' intorno le Milizie intere,
Dell'Olimpo fan pompa, e colli segni,
E coi Carri, e Clangor di Trombe altere
A stuol ne van Quei de' Siderei Regni
Se omaggi ti daremo, o se il Nocchiere
Verso di Mergellina drizza i Legni,
Del tuo Sacrato Parto, in sì bel giorno
Vedrassi risuonar questo soggiorno.

5.

Vide il Rettor della superna Reggia,
A stuolo andar nelle Tartaree Grotte
Li Mortali; e Tisifon signoreggia,
E le Sorelle in la perpetua Notte
Nè v' era speme alcuna alla sua Greggia,
Per render le Catene infrante, e rotte;
Tanto poter tenea la colpa iniqua
Benche ebbe l'Uom dal Ciel l'origo antiqua.

Al-

6.

Allora il Padre Eterno avendo il Petto,
Del suo pietoso Amor già tutto accenso,
Sì con seco parlò sull' alto Tetto;
Quando il Fine sarà del duolo immenso?
Ed il Germe di Adam, quando costretto
A lacrimar non sia del Pomo il senso?
E patiranno in Ciel d' essere ignoti
Per la sua Colpa i tardi suoi Nepoti?

7.

E soffrirò, che l' atro Lete guada,
Quel che già feci a somiglianza mia?
E più tolerarò, che l' Uomo cada
In quella Sponda, orribil, sozza, e ria?
Non più sarà così; la Lattea Strada
Del Ciel dovrà calcar, e poiche sia
Opera quest'Uom, di mia possente Destra,
Occupi Lui la mia Maggion Cilestra.

8.

E i luoghi abbandonati, e questi Sogli
Del Vacuo Ciel, d'onde già spinti furo
Tanti Spirti rubbelli, e pien d' orgogli
Dello squallido Lete al Regno scuro.
E se o Mortal di Donna sol ti dogli,
Come causa del danno, Io t'assicuro,
Ch' un altra Donna il fin sarà di tutti
Li disastri del Mondo, e pianti, e lutti.

9.

Il Gran Fabro del Ciel sì disse, e presto
Gabriello chiamò nell' alto Eliso,
Che un ammanto di Stelle avea contesto,
L' Ali Gemmate, ed un venusto Viso.
E disse; o Tu, che parte sei di questo
Esercito Sovran, guardami fiso,
Gir ti convien da questi aurati Seggi,
Col Mondo, a stabilir novelle Leggi.

10.

Una Città nella Fenicia giace,
Che del vago Giordan bagnano l'acque,
Notissima abbastanza, e al Mondo piace
Appellarla Giudea, questa mi piacque;
In Guerra potentissima, ed in pace;
Quì d'Avi Regi, e da' Profeti nacque,
Donna, Vergine, Sposa intemerata,
E tal sarà sempre da Me serbata.

11.

Ammirabile Amor, Lei sempre umile
Del suo Consorte i Cenni serva in petto,
Dimora in una Casa abjetta, e vile,
Le Membra adagia in un più vile Letto;
Quando degna è, nel Ciel l'Alma gentile.
Regnare, e nell' Olimpo aver ricetto,
E stare in questo altissimo Emisfero,
Per dar Comandi al Cielo, e al Mondo intero

Pria

12.

Pria de' Secoli tutti elessi Questa,
Reposta ho Donna tal nell' alta Mente,
Per farla Madre sol, ma Casta, e Onesta
D' un Nume, che vorrà l'Alme redente.
Dunque và, che più tardi? E se modesta,
Ed umil la ritrovi; tu altamente
Persuader la dei, ch' Io voglio il Mondo,
Dall' atro liberar Regno profondo.

13.

Disse, e quel tosto ne spiegò per l' Etra
Li suoi dorati vanni, e già ne fende
Per tutto l' aria, e subito penetra
Le dense nubi, e solca i Venti, e scende:
Non altrimenti in Notte bruna, e tetra
Un celere balen scintilla, e splende;
Sì quel lanciossi dal sidereo Polo,
E sfolgorando andò per l' aria a volo:

14.

In quella guisa, che dal Ciel comprende;
Del Bel Meandro la famosa riva,
Precipitosa in giù ratta ne scende
Di bianchi Cigni bella Comitiva
Non altrimenti allor l' aria ne fende
Il Ministro del Ciel, finchè alla Diva,
Non annuncia di Dio quel gran comando,
Che questo appunto stava Lei pensando.

15.

Giunge, e la vede appen giusta il costume,
In mano di Sibille, e di Profeti,
Che parlavan di Cristo un gran Volume,
Meditando i Mister sì santi, e lieti.
E l' Autor suo sperava il Santo Nume,
Che giunti erano i tempi allegri, e cheti.
E del Gran Dio la Madre essa adorava,
E felice, e Celeste la chiamava.

16.

E non credea spettarli un tale onore,
Quando scerne apparir dall' alto Cielo
Giovinetto, ch' è cinto di splendore,
E con contesto d' oro, e ricco velo;
Poscia la Stanza empì di grato odore,
E vicin se gli fè con santo Zelo,
E come in la Gran Donna l'occhi affisse,
Aprì le sue leggiadre labbia, e disse.

17.

Dio ti salvi Gran Donna, che de' Nostri
Occhi, e splendor sei de' siderei Seggi,
Poicche sapesti sol da sommi chiostri,
Meritar tanti doni, e tanti preggi;
Quanta Bontate ognun vede, che mostri
Tutta ti vien da quel Gran Rè de' Reggi,
La Sapienza del Ciel, che in Terra scende,
Quanta Grazia ha con seco oggi ti rende.

L'Eter-

18.

L' Eterno Genitor, che in sù dell' Etra,
Regge il Corſo dell' Aſtri, e' de' Pianeti
Te ſola ha ſcelta, poiche Lui penetra
Li Cuor, ch' umili ſono, e manſueti.
Sacroſſi il tuo; perciò la dolce Cetra,
Per te riſuonerà de' gran Profeti;
E in Ciel ſi canteranno i tuoi Trionfi,
E di Gaudj n' andran l' Uomini gonfi.

19.

Eſterrefatta allor la Verginella
Stupì, gelò, pallida feſſi, e smorta;
L' occhi in terra fiſsò, come Donzella,
Che le Conchiglie a ritrovar ſi porta
Preſſo a Micon; ſe vede Navicella
Trema, ne per fuggir ſi moſtra accorta,
E pur vien quella dall' Arabia aprica,
Doni ſolo portando, e non Nemica.

20.

Il riſplendente allor Nuncio Sovrano,
Con tal Nettareo ſtil parlò facondo,
Che avrìa ſedato il torbido Oceano,
Qualor lui ſcopre l' arenoſo fondo.
Non temer (diſſe) or non con modo Umano
L' alvo tuo ſi vedrà d' un Dio fecondo,
E la Terra per Te ſarà Felice,
E di grazie ſarai Tu la Datrice.

21.

Queſte coſe Io dalla Sidera Mole ,
Diſceſo a volo , e con un ratto corſo
Predìco a Te , che dove gira il Sole
Non regnano l' inſidie col diſcorſo ,
E la Fraude lontana eſſer ne ſuole
Per tutto il vaſto Empir,che tutto ho ſcorſo
Dunque dà fede a ciò , ch' Io ti conſiglio,
Che dal Ciel la menſogna ha ſempre eſiglio.

22.

E ſi rimbombarà la tua gran Fama ,
E del tuo Divin Germe , che dell' Avi
La Gloria ſcureraſſi , el Mondo brama
Oggi ubbidire a Cenni ſuoi ſuavi .
Nè il fin vedraſſi mai del Gran Diama,
E non vedranſi più Coſtumi pravi,
Li Templi inalzeranſi , e più fumare
Non ſi vedran di ſozzo ſangue l' Are .

23.

Così quel Meſſaggier , di Dio li ſpoſe
L' alti Comandi , e Lei ſerenamente
Sg romba d' ogni timor, così riposé
Al' Araldo Sovrano brevemente :
Ciocchè predici , e tai Divine coſe ,
Il concepire , el Parto finalmente ,
Che poſſa Io tolerar , tu dunque penſi
De Mondo i vani , e luſinghieri ſenſi .

Me

24.

Me fin che di mia Madre il chiaro feno
Diè fuori, folo furo li miei Voti,
La bella Caftitate, el Cuor fù pieno
Sempre di tai penfier tanto devoti,
Or non vuò, ne pofs'Io, che vengan meno
Tai Voti, al grande Iddio pur troppo noti;
Sarà l'amata Pudicizia il preggio
Mio fol, nè d'altro curo, o fare Io deggio;

25.

Anzi quel replicò: Le Menti inferme
Non ponno ciò capir, nè Ingegno Umano;
Il tuo Sacrato Sen vedrai d'un Germe
Tumido; ed opra ciò Spirito Sovrano,
Le promeffe di Dio vedrai tu ferme,
Gonfio il facrato Ventre, el Cuor lontano
Non farà dal tremar, quindi il timore
Scacciarai; falvo effendo il tuo Pudore:

26.

E quanto ho detto; Vano acciò non paja,
E dubbio alcuno a detti miei non prefti,
Tu vedrai nella più tarda Vecchiaja,
Alti Don da Dio dati; e faran quefti;
Che la Cognata tua vedrai tu Gaja
In portar degna Prole; e manifefti
L'ordin vedrai del Ciel, che a Dio contefe
Difficili non fono l'ardue imprefe.

Si

27.

Sì disse, e la Gran donna in l'alta Sede
L'occhi rivolse, e verso il suo Fattore
E umile; e pronta il suo consenso diede,
E voci tai mandò dal petto fuore.
Vinci o mia voluntate, e vinci o Fede;
Ecco son pronta, e prendo a sommo onore,
L' adorabil Comando o Rè de' Reggi
Di venerare, e le tue Sacre Leggi.

28.

Sò che Dio di se disse, Io non mi muto,
L' Angel di Dio conosco, e le parole;
Appena avea discorso tal compiuto.
Ch' irradiò la Casa un nuovo Sole,
Al nuovo Fuoco, ed al suo raggio acuto,
Maggiormente temea come essa suole;
Ma il Ventre! il Ventre allor (mirabil cosa
Nè pretendo io cantar di cosa ascosa.)

29.

Il Ventre intumidissi di repente
Del Sacro Verbo, e senza ch' il Pudore
Sforzato fosse, o la sua Casta Mente,
Discese giù dal Cielo il gran vigore
Quel raggiante Vigore onnipossente,
Vigor, che compì tutto: (gran stupore)
Dalla Stellata Mole un Dio discende
In Lei si mesce; e a Lei sestesso rende.

E le

30.

E le Viscere Sacre in quell' istante
Tremàro, e stupefatta la Natura
Taceva; e s' ammirava palpitante
Dell' Arcano inscia, e della cosa scura
Ma poi conobbe l' alte forze, e sante,
E le cagioni investigar non cura,
Il Ciel tonò! fin quei l'udir, che l'onda
Bagna di Teti, e d' Ocean profonda.

31.

L' Angelo intanto a se chiamati i Venti;
Sù quelli l' Ali sue gemmate adatta,
Quindi vola veloce, e le fluenti
Nubi oltrepassa, e lieto l' aria tratta;
Di Titan poscia i vasti Regni ardenti
Giunse, e li passa poi con fuga ratta;
E del Ciel tra i rumori, e della Terra
Nella Felice poi Maggion si serra.

32.

Attonita vedea la Verginella
Quell' Araldo Divin di raggi adorno,
E lo seguìa coll'occhio, e sì favella
Mentre ei tornava al suo Divin soggiorno,
O Tu, ch' ogni Pianeta, ed ogni Stella
Or n' ammira giuliva il tuo ritorno
Và pur, và pur, ch' è troppo bello, e degno
Il bramato da Te felice Regno.

33.

Và pur (dicea) và pur difendi poi
Quefta modeftia mia, che Tu vedefti,
Nè più aggiunfe al fuo dire, e l'occhi fuoi
Tanto umili abbaffolli, e tanto onefti;
Senza intervallo alcuno ella dopoi
I Morti fcerfe in brevi iftanti, e prefti,
E la Cognata fua vede (o ftupore),
E del fuo Ventre ammira il tardo onore.

34.

Nell' atro, e nello fquallido foggiorno,
Calò intanto la fama, el tutto dice,
Effere giunto il fofpirato giorno,
Che quel dovran lafciare antro infelice;
Dell' orridi Ululati il Bombo intorno
Del Can Trifauce andò: che non li lice
Più d'avventar nel torbido Acheronte,
Morfi crudel, con triplicata Fonte.

35.

Unò ftrepito allegro indi rimbomba
Frà quelli grandi Eroi, fra le giufte Alme,
Ed in quella penofa, ed atra Tomba,
A batter cominciar palme con palme,
E quel, che fu sì illuftre per la Fromba,
E per la Cetra ottien primiere Palme,
Allegro và per quelli fcuri Regni,
Per dare al grand'Iddio Carmi più degni.

Ed

36.

Ed un ſerto novel teſſe a ſuoi Crini
Con gir cogliendo quei dimeſſi Fiori,
U' ſenza mormorio ſcorron vicini
Li Fiumi, e l'augei, non ſon Canori;
Ed eccitando và l'Eſtri Divini,
E concepiſce ſubiti furori,
E di quelli ripien le Luci fiſſe
Verſo del Cielo, ed il futur prediſſe.

37.

Naſci o grande Bambin, che ſtabilito
T'ha il gran Padre a diſcior li Ceppi grevi,
Giacchè di noſtra ſpoglia vai veſtito,
Vuol, che per Noi tutto l'amaro bevi,
Ed il Tartareo Regno, ch' arricchito
E' d'umane Ruine, Tu lo devi
Sol devaſtare, e ſol l'opime ſpoglie
Soſpender poſcia in le ſideree ſoglie.

38.

Naſci, o grande Bambin, che il grand'Avvento
Prediſſi, a tutto il Mondo, e in sù la Cetra
Cantav' Io con l'armonico Concento
Spinto da quel furor, che vien dall'Etra:
Se le tue leggi Io diſſi, ecco il momento
In cui ride la pace, e la Faretra
Oggi depoſta ha ognuno, e l'armi oſtili,
E a te vengon da lungi i Regi umili.

39.

Santa Stirpe d' Eroi vi ſalvi Iddio
Etiopi, che ſeguiſte i chiari ſegni,
E vi ſpronò venir Santo Desìo
Doni ad offrir fin da lontani Regni.
L' accetta o gran Fanciul, ed il cor pio
Santa Madre ricevi, ed i lor Pegni;
Che a te i Duci, che van pien di Trofei
Vengon da i redolenti Nabbattei.

40.

E quel gran Sacerdote d' anni carco,
Che d'oro ſplende, e di lucenti Ammanti,
Della ſpoglia mortal eſſerne ſcarco
Deſia, vedendo il gran Fanciullo avanti,
Ed eſclamò dicendo, Io lieto or varco
L' onde di Lete, che da tanti, e tanti
Secol, promeſſo Dono, ho avuto in ſorte
Oggi mirar; non mi fa orror la Morte.

41.

Io ſperato, Io tal ſorte, e queſta intiera
M' è conceſſa nel fin del viver mio:
Oimè; ma che miro Io? da ſtrage fiera
Di ſangue pueril corre ogni Rio:
Ah perche mai crudel? vuoi Tu, che pera
Tanto ſangue innocente? ah che pur Io
Sento i flebil Vagiti! ah ſciocco, ah inſano
Poiche chi cerchi ſol, lo cerchi invano.

Fug-

42.

Fuggite, o Madri da questa empia Terra,
Da questo abominevole Paese;
Fate, ch' il vostro sen pietoso serra,
E celi i vostri Parti; a tante offese.
Vicino è 'l fier nemico a farvi guerra,
E da per tutto le sue reti ha tese.
Vergin che tardi? ah fuggi nel Canopo;
Che del Tiranno il tuo gran Figlio è scopo.

43.

Finche per fiate dodeci germoglia
La Messe, ed il mai sazio Agricoltore
Di sue Fatiche il frutto ne raccoglia
Sicura ivi godrai senza timore;
Indi soffrir convienti un' altra doglia,
Che saprai superar: Il Gran Motore
Di questo t'ammonisce, il qual dà Legge
Al Mondo tutto, e l' Astri tutti regge.

44.

O quante allor dal tartassato petto
Mandarai le querele, e preci insieme
Quando il Figlio tornare al Patrio Tetto
A Mensa non vedrai nell' ore estreme:
E piangerai trè Notti, ch' al tuo Letto
Riposar nol vedrai, tanto li preme
Di suo Padre l'affar, che par che ignoti
Di Te, del Vecchio tuo sianli li voti,

Ma

45.

Ma il Lucido Titan da i lidi Eoi
Fuori la quarta volta appena n' esce,
Conducendo i Corsieri ignei suoi,
Che trovare il Gran Figlio a te riesce,
Quante lagrime allor da i Lumi tuoi
Sgorgar vedrai, che il pianto ancor si mesce
Coll' immensa allegrezza, poiche avere
Le sue lagrime suole anche il piacere.

46.

Ingombra di letizia lo vedrai
Giace del suo Gran Padre innanzi all'Are,
E coi Saggi suoi detti l' udirai
Tanti Vecchi addolcir col disputare.
E pien di meraviglia star, che mai
Credero udir cose tante alte, e fare
Da tal Fanciul, che dava indicio grande,
Che nato era ad oprar cose ammirande.

47.

Ma Gioventute cieca, e furibonda
Alli tumulti, all' armi, or chi t'accende,
L' Asta, el Ferro a trattare, ed a seconda
Gir dell' impeto insan, ch'empia ti rende,
Che li Silenzj turbi di profonda,
E di tacita Notte, e perche splende
La Falange crudel con mille spade,
E tutte ingombra l' idumee Contrade.

48.

E perche tanti mai, con tanti ſtrali?
Per un ſol Uom tant'Armi? o cieca Gente?
Nell' odj pertinace, e ſempre tali
Li conſervi! o furor! o inſana Mente
O Gente forſennata! or ſi tu aſſali
Quel che portaſti Tu feſtevolmente,
E delle Olive colte al vicin Monte
Serti teſſeſte in la ſua Sagra Fronte?

49.

Ma dove mai, dove il penſiere è ſcorſo,
Quell' innocente Io vedo, e vedo avvinte
Le ſue mani portare indietro al dorſo,
E di Funi eſſer le ſue Membra cinte
Quel che per le Città col ſuo diſcorſo
Dogmi inſegnava, e d' alta forza ſpinte
Erano l' Alme à confeſſar ch' era eſſo
Dio, e Regge inſieme, ed il Meſsìa promeſſo.

50.

O ſceleranza! ed or oſate a morte
Di condannarlo; ed a ſupplicio indegno?
E le Piaghe inaſprir colle ritorte,
E coi ſerti ſpinoſi darli il Regno?
Altri di quella perfida Coorte
Troncar dalle radici io vedo un Legno
Acciò l'onor del Mondo (o troppo atroce
Opra crudel!) penda trafitto in Croce.

51.

E ſul morire al ſuo Gran Padre ſtende
Le livide ſue braccia, e li Capegli
Di ſangue ſozzi, e ſcuſa chi l' offende;
E grazia ottien, chi al petto il Colpo diegli.
La Madre! ah non già Madre! il duol la rende
Simulacro infelice, ed il Cor ſegli
Senza moto reſtar, del Figlio eſangue
Quall' ombra a' piedi ſemiviva langue.

52.

E ſe tutto il futur dire a me lice,
Ella guatando il moriente Figlio,
Crudel la Terra, e crudel l' aſtri dice,
E ſe ſteſſa crudel, crudele il Ciglio,
Che del Golgota il Figlio in la Pendice
Vede, ed il ſuol del ſangue ſuo vermiglio,
Indi dando ululati con ſinghiozzo,
Quel Legno bacia, ancor di ſangue ſozzo.

53.

Donna Infelice (ella così favella)
Chi t' ha fatta cader da tant' altezza,
Ch' in queſta orribiliſſima procella
T' ha involta? ed onde vien tant' amarezza?
Ah Caro Figlio, ah Sangue mio, Tu Bella
Idea del Padre tuo, Tu mia dolcezza,
Chi mi ti tolſe, e ſcellerato, ed empio
Osò di far di Te cotanto ſcempio?

54.

54.

Se dunque alli Mortaj tanto è permesso
Chi mai non vorrà far contro i Lucenti
Regni la Guerra? Se Io ti vedo oppresso
Dopo tanti disagi, e tanti stenti?
Chi mi ti fura? or sì mi lasci adesso
Esanime, e solinga in tai Tormenti?
Tu, ch' eri mio riposo, speme, e aita
Nell' estreme giornate di mia vita.

55.

La Parca acciò non rompa la Conocchia
Del Figlio, il Genitor quanto pregotti,
Quante volte pregotti la Sirocchia
Per il tolto German l' intere Notti?
E Io chi prego? Chi con pietà m'adocchia?
Or ch' i vitali tuoi stami son rotti
Che sei mio Figlio, e mio Signore, e Dio
A chi li Voti porgerò dunque Io?

56.

In me volgere tutti in me Giudei
Più tosto i vostri Ferri, se pur regna
In voi pietate mai de' Martir miei,
Se a Voi pietà l'esser Umano insegna.
Figlio se tanto a Cuor l' Uomini rei
Ti son; La Madre tua, che non isdegna
Teco venir, togli ti prego, e teco
La porti pure nel Tartareo speco.

57.

Ti ſeguirò (ſe lice) della Morte
Per ſino all' atri Regni, e vedrò infrante
Dell' opaca Maggion le ferree Porte,
Che chiuſe ſtan da tante etati, e tante,
E aſtergere il ſudore avrìa la ſorte,
Sulle tue Tempia la tùa Madre amante,
Queſte, e più coſe ella dolente allora
Dall' agitato petto mandò fuora.

58.

Qual ſceleranza il Sol da i Lidi Eoj,
Veduta avendo, a tutto ſuo potere,
Cercà fermare l' ignei Etonti, e Eoj
Per non dar lume alle Celeſti Sfere,
Ma invan ſi sforza, che i Corſieri ſuoi
Spinti avea con sferzate aſſai Severe,
Ma giacchè lui non può tornare indietro,
Pallido ſplende: e luttuoſo, e tetro.

59.

E tal ſi moſtra acciocchè il Mondo tutto,
Pianga il ſuo gran Fattore, a lui già tolto,
E Cinzia ciò vedendo anco di lutto
Preſto ſi copre il ſuo ceruleo volto,
E della Terra al gran Fragor, diſtrutto
Vedraſſi ogni edificio, e in Polve ſciolto,
Fin le Tombe cadran, ch' an chiuſi i Scettri,
E n' uſciranno i già chiamati Spettri.

60.

60.

Dove? dove? ne gite Anime illuſtri,
D' uſcir pochi àn la ſorte dalla Tomba,
Tempo verrà dopo i già ſcorſi luſtri,
Che udiroſſi la rauca orribil Tromba,
Allor per tutti i luoghi erti, e paluſtri,
L'eſtinti ſorgeran; quando rimbomba,
Baſta per or, ch' il Vincitor differri
D' Acheronte le Porte, e che l' atterri.

61

E che fugga Megera in tetra Fronte,
Che cinti ha di ſerpenti i Crini intorno,
E ſi celi nel torbido Acheronte,
E gl' altri Moſtri all' orrido ſoggiorno,
Che tremin le Ceraſte in Flegetonte,
Anco il fier Briareo ſtia pien di ſcorno,
Li Centauri, Meduſe, e Scille fiere,
E le Sfingi, le Larve, e le Chimere.

62.

E l' Idra formidabile, e l' Arpìe
Sozze, ed immondè, el Can Trifauce, ed anco
Quell' iſteſſo Pluton, per l' atre vie,
Vada avvinto di Ferri, e feſſo, e ſtanco
Ante il novello Alcide, e l' onde rie
Triſte n' andran ſul deſtro Lato, el manco,
E ſenza mormorìo pei frami-Corni
In quelli orribiliſſimi ſoggiorni.

63.

Ma Noi lieti n'andrem colle Ghirlande
Di Lauri trionfali in sù le Chiome,
Per li Spazj del Cielo, e memorande
Laudi darem, del Duce all'alto nome.
Direm và Vincitor, và Guerrier Grande,
Che sol l'Erebo abbatti, e quello, o come
Tremar vedrassi, ed il superbo Pluto
Mesto vedrassi, e stupefatto, e muto.

64.

Egli intanto ne Cocchi aurati, e snelli
Assiso, e risplendente da la Legge
Placidamente all'accoppiati Augelli,
E de vaghi Corsieri il freno regge;
Ne i nobili Corsier sono già quelli
Che nati son trà la comune Gregge.
Ne quelli son, ch'erran vicin le siepi,
O si miran pascendo ne Presepi.

65.

Prima si vede un decoroso Toro,
Al Carro sottomesso, e di Stelle orno;
La Giogaja, che pende ancora è d'oro,
E nuove Stelle porta a i piedi intorno;
E convien non mugire al suo Decoro,
E grave mostra aurato ogni suo Corno,
E' torvo nell'aspetto, ma il più degno,
Che mai fu visto in quel sidereo Regno.

66.

66.

E de Boschi il Terror tutto splendente
Magnanimo un Leon di grave aspetto,
Per il Collo del qual lunga, e cadente
Scende l'aurata Giubba insino al petto,
Non ambisce le straggi, e stà ridente,
Per caminar sul del sidereo Tetto,
Porta nelli suoi denti l'innocenza,
E ride nel suo volto la Clemenza.

67.

Dell' Ucei la Regina dopo Questi
Ne siegue, a cui nel Capo l'auree Pium
Formano serti di splendor contesti,
E qual Folgore và, cinta di lume,
E drizza i vanni suoi celeri, e presti
Sù d'ogni benchè altissimo Cacume,
E mentre così và rapida a volo,
Passa le Nubi, ed il sidereo Polo.

68.

L' ultimo, ch'al gran Carro è sottomesso,
E Giovinetto in portamenti egregi,
Porta d'oro un' Ammanto, ed ivi espress
Lungo si vede l'ordine de Regj..
E l'origo di Sion si vede, appresso
Li Fiumi, e i veri Monti, ed altri freg
Nel Lembo poi, che giunge insino al piede
La vera Babilon splender si vede.

69.

A vol n'andrà con carro tal per l'Etra;
Ricco di Spoglie oſtili, e Trionfante,
A tutto corſo, e celere penetra,
La lattea via dell'Etere raggiante;
Mirаremo ivi la quadrata Pietra,
Di cui coſtrutta è la Città coſtante,
L'aurea Maggion, lucidi Tetti, e i Monti,
Le vie Stellate, e i Criſtallini Fonti.

70.

ı quello eccelſo, e lucido receſſo,
Del gran Dio, ſe ſtaremo, o nell'eſtremo.
Luogo ſedere, a noi ſarà conceſſo,
Le Stelle numerar tutte potremo;
Sorgere il Sol dal Gange fuori, e feſſo
Di Tetide nel ſen tornar vedremo,
Ivi godremo eternamente uniti,
E contaremo i ſecoli infiniti.

71.

sì diſſe egli, e i Padri tutti intorno
Si fero al Gran Profeta, e in su le ſpalle;
Lieto il portar di verdi Lauri adorno,
Per quella ſcura, e ſolitaria Valle;
Tremò di Dite allor l'atro ſoggiorno;
Nè Cocito iva per l'uſata calle,
Eſterrefatte, ed agitate l'onde,
Si videro allagar le ſozze Sponde;

72.

Un meſto oimè dal petto ſuo Megera
Traſſe piangendo, e là Sorella mira,
Tiſiſone, che ancor con torva cera
Smania, e con ſeco ſteſſa ella s'adira;
Ed il Trifauce Can, con rabbia fiera
Sotto del Ventre ſuo la Coda gira,
Da Siſiſo il gran ſaſſo ſempre ſpinto,
Immobil reſta, e nella mano avvinto.

Laus Deo, ac Deiparæ.

Fine del primo Canto.

CAN-

CANTO II.

1.

LA Regina del Ciel li moti allora
Come nel Cor sentì, piena di Dio,
Del Sacro Spirto Suo senza dimora,
E senza tema subito partìo;
Nè d'ardui Monti il gran Camin l'accora,
Tanto la sprona il santo suo desìo
Quella Donna a mirar d'anni già greve,
E l'alti Doni, che da Dio riceve.

2.

Ed a lei favellar, giacchè feconda
Porta nel sesto mese il non leggiere
Peso; e la voce udire, e di gioconda
Sterile Madre il pegno suo vedere.
E in sul partir alla sua Chioma bionda
Fregi non vuol, ne Tirie vesti avere
Sol cerca i Crini suoi, tutta modesta
Celar con parte della bianca Vesta.

3.

Come Stella risplende, e cinge intorno
Quella lucente, e Licaonia prole,
Come avendo di Rose il Capo adorno
La bella Alba ridente uscir ne suole;
Come lascia di Teti in bel soggiorno,
Ed esce suor dal ricco Gange il Sole,
Così lei vanne, ed il Terren, che preme
Di Cassia è adorno, e vaghe Rose insieme

4.

Del biondo Zafferano, e del Giacinto,
E del Narciso, e d'odorosi Fiori,
Di quanto in verde Prato ha mai dipint
Il vago April co i varj suoi Colori.
Ogni fiume s'arresta, e non è spinto
Dal corso natural; dovuti onori
L'alto Pin li protesta, e le Valli ime,
Festeggiano, e de' Monti l'erte Cime.

5.

Li Boschi, che di Palme erano pieni
Germoglian nuovamente, e non s'adira
L'Aquilon fiero, e nelli Campi ameni
Placidamente il Zefiretto spira,
E colli estivi soffi suoi sereni
L'Aere addolcisce, e rispettoso gira
Col suo lieve, e piacevole susurro
Della gran Donna intorno al Manto azzurr

6.

6.

Come pervenne al destinato Tetto,
Subito del buon veglio la sua Moglie,
Pieno del Santo Amor avendo il petto,
Veloce andogli incontro in le sue soglie,
Sentì scuotersi il Ventre al suo cospetto,
E l' Infante esultò, mentre l' accoglie,
Con dolcissimi amplessi, e Santo Brio,
E così favellar poscia s' udìo.

7.

'nor di nostra Gente, Tu primiera
Sei nostra Guida, e eccelsa Gloria, e speme,
Tu degna sei fra la Feminea Schiera
Col Ciel conciliar l' umano seme,
Tu estolli sino alla Maggione altera
Il sesso Feminile, el Mondo insieme;
Del Ventre Casto tuo; Vite feconda
Tutto coi dolci suoi liquori inonda.

8.

chi tanto deggio Io, di tant' onore
Oggi chi mi fa degna? a chi s' ascriva?
Dunque quivi a venire (o grande onore)
In tal vile Maggion non fosti schiva?
Forse non sei del Ciel, del mio Fattore
L' Augusta Madre Sua? quella alta Diva?
Vedi! Come ho sentito Io la tua voce;
Nel Ventre il mio Bambin saltò veloce.

9.

9.

O Vergine Felice, ch' ai ſaputo,
Tal dono meritare, e già conceſſo
Dal Cielo alla tua Fede, e in te compiuto
Tutto vedrai, ciò che ti fu promeſſo..
Allor, che giù dal Ciel per Divin Nuto
A te ne venne quell' etereo Meſſo
E mentre la Cognata tali coſe
Dicea; la Verginella sì riſpoſe.

10.

O Madre, e chi può mai del Sommo Dio
Abbaſtanza lodar l' opre ammirande,
E in lui giubila ognor lo ſpirto mio
Per queſta Opera eccelſa, e tanto grande,
Perche umile mi vide il Signor Pio
Fa, che per tutto il Nome mio ſi ſpande.
Ed ecco ogni mortal, ch' ognun mi dice
Sola tu ſei beata, e ſol felice.

11.

Gran coſe fece in me l' Onnipoſſente,
Ed allor diſſe tutto in pochi detti,
E la Clemenza ſua di Gente in Gente
Moſtra a chi teme i Santi ſuoi precetti;
Preme i ſuperbi, e li riduce in niente,
L' Umili eſalta in quei Siderei Tetti,
La Miſeria, la Fame Lui ſoccorre;
Ma la ricchezza, el fatto inſano abborre.

12.

Il Gran Figlio per ultimo ci diede,
Quel Figlio Eterno, e tutto a se simìle;
Si ricordò della promessa Fede,
Che diede un tempo a quell'Età senile,
Più dare non poteva, el Dono eccede
Ogn' altro Don del Donator Gentile,
Promesso fin da secoli remoti,
Ad Abramo, ed Isacco, e suoi Nepoti.

13.

Mentre così dicea la Verginella,
Il vecchio Zaccaria l'osserva, e vede,
A cui già tolta l'era la favella,
El suolo bacia, ed il Vergineo piede,
Come potea testar gioja sì bella,
Alza giunte le Man ver l'alta Sede,
E de Vati mostrava con quei Nuti,
Essere i vaticinj già compiuti.

14.

Cioè caduta Pioggia si vedrebbe
Sovra d'un Vello, ed il Terreno adusto,
E che vago Germoglio n'uscirebbe
Dalla Stirpe dell'Arbore vetusto,
Che nel fuoco stridente poi sarebbe
Quel Roveto ammirabile incombusto,
Da prisci Padri essere nata Quella
Tanto predetta, ed aspettata Stella.

Tut-

15.

Tutto appunto la Vergine pensava
Ignara non essendo del futuro,
Il concepir insolito li stava
Chiaro nella sua Mente, e niente scuro;
Mentre Prole Divina già annidava
Di pioggia in guisa nel suo grèmio puro,
E sempre intemerato; e non udìo
Strepitoso Rumore, o mormorìo.

16.

Quel Roveto conosce esser pur Ella,
Che sta cinto di Fiamme, e non s'accende;
L' ammirabile Verga; esser la Stella
Che dal Mare esce, e luminosa splende,
Esser degna però Lei mai s' appella
Di tanto eccelso Don, ma solo rende
Tutta umile del Cuore nell' interno
Le grazie immense a quel gran Fabro eterno.

17.

Cinzia trè volte avea col suo splendore
La Terra illuminata, ed altretante
S' era coverta Lei d' atro Pallore,
Nè più mostrava il volto suo raggiante:
La Vergin, che del Parto vede l' ore
Ver la Patria desia volger le piante;
Intraprendono allor discorsi lieti,
E di quelli son piene le Pareti.

Co-

18.

Come la voce udìo del Meſſaggiere,
Il gran comando, el dolce ſuo ſermone;
Che a Lei ſpedito dall' eteree sfere,
Notiſſima già l' era la Maggione,
Queſte coſe diceva, e di volere
Preſto tornare in Caſa ſua propone,
Dunque ſpedita al fin da Eliſabetta,
Subitamente il ſuo viaggio affretta.

19.

Ne dimora framette, e non ripoſa,
Ne volge i Lumi ſuoi per quelle vie;
Perchè d' Angel Coorte numeroſa,
Intorno li faceva Compagnia.
Alfine in Caſa ſua lieta ſi poſa,
E i moti già del Ventre ſuo ſentìa,
Sapea, ch' in ſen chiudeva il ſuo Fattore,
E non temea del Parto aſpro dolore.

20.

Intanto il Padre Auguſto avea di Giano
Il Tempio chiuſo, e di catene avvinto,
E Pace v' era, Allora quel Sovrano
Dal deſio di ſaper l' Imperio è ſpinto;
E le Cittadi, ch' il furore inſano
Delle Guerre Civili allor già eſtinto,
Riduſſe quaſi di miſeria al fondo
E comandò, che ſi ſcriveſſe il Mondo.

Che

21.

Che i Popol s' annoraſſero , e ciaſcuno
Il Nome ſuo mandaſſe, e quanti ſerra
Col vaſto Regno il tumido Nettuno,
E quanti chiude in ſen la vaſta Terra,
Alla Legge d' un ſolo, e pronto ognuno,
Ogni Città le Porte ſue diſſerra,
Corrono i Nomi loro, a mandar pronti
Tutti gl' abitator dell' Indi Monti.

22.

E l' Armenia ferace, e chi in la Pietra
Abita dell' Aſpriſſimo Nifate,
Che note Genti ſon per la Faretra,
Che per i lor Confin van ſempre armate,
E a chì conceſſo è dal Fattor dell' Etra
Abitar ſull' Araſſe, e ſull' Eufrate,
L' Abitator di quell' immenſo Tauro,
E chi i Campi coltiva dell' Iſauro.

23.

E corre ancora il Predator Cilice,
La Panfilia frondoſa, e chi coltiva
Le ſelve dell' Areadia aſſai felice,
E di Licia il Colon vuol; che ſi ſcriva,
La Jonia Regione, e chi ſi dice
Propinquo a quella, o pure ne deriva,
E la famoſa Atene, e chi di Gnido
Abita pur fra il duplicato Lido.

 E tut-

24.

E tutti quei, che guardano le Mura,
Ove inalzò Artemisia al suo Consorte
La Tomba, colla nobil Costruttura,
Mentre tanto l'amò pur dopo Morte,
E tutti quei, che bagna l'Onda pura
Del bel Meandro, le quali Acque scorte
Dal bianco Cigno, o del Caistro conto
Ratto discende, e vi s'immerge pronto.

25.

Di Lidia tutti quelli, ehe circonda
Il Fiume intorno colle bionde rene,
La Misia vile, e tutti quei, ch'inonda
Marsia sacrato al Dio d'Ippocrene,
E tutti quelli ù scaturisce l'onda
Delli quindeci Fiumi, e l'Arci piene
Delli Grifoni, e tutti quei, che chiuse
Troja sì celebrata dalle Muse.

26.

E quei, che giaccion di Scamandro presso,
Sede de Re Trojan, ch' ancor rimbomba
Pei Duci, e pel valor sempre indefesso,
Per l'Armi valorose, e per la Tromba,
Or d'Ellesponto l'arto suo recesso,
Se valica il Nocchier, mostra la Tomba
A suoi Compagni; ù mille Ninfe, e mille
Piangevano con Teti il morto Achille.

La

27.

La Bitinia s' aggiunge, el Ponte Eusinò,
Di Flagania le Genti corron pronte,
Poi di Sinopi il Popolo vicino,
E d' Ali ancor pronto ubbidisce il Fonte,
E l' Irio, che divide col Camino
La Cappadocia ; ed anco il Termodonte,
E i Galati, el Caucaso, ove fu vinto
Il Gran Prometeo, e di Catene avvinto.

28.

El Trace ferocissimo in Battaglia,
L' Assio, che colle calide onde scorre,
Rodope ancor, che va per la Tessaglia:
Che Roma ancora il Nome quasi abborre,
Per due sconfitte celebri in Farsaglia,
E de' Filippi ancor, ch' ancora corre
Delle Falangi il Sangue pei Conflitti,
E tutti vanno a venerar gl' Editti.

29.

Corrono ancora le vicine Genti,
La Gregia tutta, e le Città più antiche;
Che le Leggi formar così prudenti,
Che del vero valor fur tanto amiche,
O quelli son, che bagnano i Torrenti,
O quei, che stan sulle Montagne Apriche
D' Epiro, e ancor colla superba fronte,
Il sì temuto Acroceraunio Monte.

30.

Il Regno de Feaci ancor da il cenſo,
L' implacabil Liburno furibondo,
E l' ampliſſimo Illirico, ed immenſo,
E i lidi ancor del Jonio Mar profondo,
Tu, che del tuo valor, reſo è condenſo
Il vaſtiſſimo Mare, e l' ampio Mondo,
Tu ancor dovrai coll' altri eſſer deſcritta,
Del Cielo emulatrice Italia invitta.

31.

E colle bocche geminate il Reno,
El Danubio ancor corre, il qual non laſſa
Bagnar coll' onde del ſuo vaſto ſeno
Li Popoli, e Cittadi, e a Peuci paſſa,
E dalla Gallia l' ampio ſuo terreno,
Le Selve, e la Lorena, ed alta, e baſſa,
Tu Gallia ancor deſcrivere ti dej.
Per cui Ceſare ottenne alti Trofej.

32.

Ed il ſentier, il qual Rodano bagna,
E nel cui ſen ſi meſcola la Sonna,
La Sequana, ch' inonda la Campagna,
E di Peſci abondante la Garonna,
E i Monti ove Pirene ancor ſi lagna
D' Ercole ſino all' ultima Colonna,
La Guadiana, e tutte quelle rive,
Della Betica adorna dell' Olive.

Il

33.

Il Tago ancor colle sue Rene d' Auro,
L' Iber, ch' inonda tante Terre, e tante,
L'Africa manda il Nom, vi concorre il Mauro,
Il Getulo, il Numido, el Garamante,
El Pastor, che sol trova il suo restauro
Nelle Capanne, ei boschi ancor d' Atlante,
Ogn' un si scrive, el cacciatore ancòra,
Che presso l' antri dei Leon dimora.

34.

L' Orti Esperidi, e Massilia giuliva,
E ciascuno Colon, che lieto coglie,
Li dì purissimo or Massa nativa,
Da quelle vaghe, e verdeggianti Foglie,
Chi i Campi, ù fu Cartagine coltiva,
Che nel Lazio recò le fiere doglie,
Cartago, che fu già così superba,
Li segni appen l' infausto lido or serba:

35.

Quale esizio apportò! quanto sudore!
E quanta strage, e qual fatica, e pena,
A Roma esterrefatta dal timore,
Di tolerar la barbara Catena,
Or serba il Nome appen del suo valore;
El Passaggiero or la conosce appena,
„ Si muojon le Città, muojono i Regni!
„ E l'Uuom d'esser Mortal par che si sdegni.

36.

Venera ancor l' Editto Tolometta ;
Corrono ancora pronti tutti Quei
Creduli Nafomoni, ed all' infretta
Ne van pur anche i Popoli Barcei,
I quai, fe naufragar vedon Navetta,
Eglino effendo tanto iniqui, e Rei,
Di quei miferi, e trifti, e pien di doglie,
Vanno a rapir le preziofe fpoglie.

37.

De Pfilli vien per ultimo la Gente.
De i Campi di Cirene gl' Aratori,
E chi l' Erbe raccoglie poi fovente,
Per li fucchi ftimate, e per l' odori,
E corrono l' Asbiti immantinente,
E chi a Giove facrò Palme, ed Allori,
L'Egitto, e Meroe infiem, ch'il Nilo inonda,
Il Nil, che ufcì dal Ciel la fua prima Onda.

38.

Giofeffo ancor colla fua Spofa onefta
Pronto ubbidifce a quel Cefareo Nuto,
Il Nome, e la fua Stirpe manifefta,
E sborsa ancora il debito tributo!
E la Patria vedendo; allor le Gefta,
Si ricorda dell' Avi; e fconofciuto,
Egli quantunque fia, li fatti egregi
Memora pur di quell' antichi Regi.

E già

39.

E già la Galilea passando scorre;
Ed ancor del Carmelo l'ima Valle,
E i Campi, ove coll' omb a del Taborre
Ridon le Piante iu quell' ameno Calle,
E di Gerusalem lasciò la Torre,
E Samaria lasciò dietro la Spalle;
E come la sua Patria, par, che miri,
S'udio parlar fra pianti; e fra sospiri.

40.

O Chiara Bettelemme, o Regni Vui,
Vi salvi Iddio, dell'Avi Regi miei,
Tu, che vedesti tanti figli tui
La Giudea dominare, or quella sei,
Che in sorte avrai di rimirar colui,
Di quello essere Madre oggi tu dei,
Che legge, dà sulla siderea Mole
E a cenni suoi pronto ubbidisce il Sole.

41.

Avanti a Te per il Natal di Giove
Trema l'Illustre Creta, ed al tuo piede,
Pone i suoi Fasti Tebe, o Delo, dove
Apollo nacque, e a Te pur anco cede;
Così dicéva, el suo Giumento muove
Già tutto lasso inver la Patria sede,
Anzi dicea l'eccelsa Roma stessa,
Supplice avanti a Te vedrassi stessa.

42.

Nell' onde Ibere già tuffato avea
Febo il dorato Carro, e già nel Cielo
Rosseggiavan le Nubi, e già la Dea
Notturna uscìa col suo Stellato Velo.
Il buon Giuseppe allor, che non tenea
Dell' altri in ubbidir minore Zelo,
Colla sua Sposa in Bettelem venia,
Ove un confuso strepito s' udia.

43.

Ivi l' immenso Popolo concorso,
Facea di voci, e di tumulti un misto,
Chel crederesti d' essere ivi accorsò.
Per far di Merci preciose acquisto,
O pur quel misto Popolar discorso,
Sembra il Pastore esterrefatto, e tristo;
Qualora l' inseguisce un Campo Ostile,
Che ratto fugge al suo securo Ovile.

44.

Era il veder con ordini confnsi,
L' Uuomini, e le Matrone, in ogni loco,
Chi lega al Carro i Bovi, e chi ne chiusi
Ovil, si cerca reparare un poco,
Chi padiglioni inalza, e gl' altri esclusi
Sotto i Portici fare immenso Foco,
S' udian le Voci, miste, ed interrotte;
El tutto era tomulto in quella Notte:

Glo-

45.

Gioseffo allor, ch' il tutto rimirava;
Giva per quelle vie tacitamente,
E spia le case attento, anzi guatava
Qualunque Asil, di tutta quella Gente;
Ma vista, che per lui non restava
Luogo; si disse allor; mi torna in Mente;
Che è di bisogno alla pur fin ch'Io vada,
Ove i Vati m' additano la strada.

46.

Una Spelonca v' è presso le Mura
Della Cittade in luogo alpestre, ed erto;
E s' Opra sia, di provida Natura,
O pur dall'arte fatta, è ancora incerto,
Forse di quella prese il Ciel la cura,
Per dare al suo Fattore Asìl coverto,
Ingombro è 'l suo sentier di spine, e sassi,
Già Stanza de' Coloni, e fessi, e lassi.

47.

Quì superati alfin d' obliqua via,
Tutti i disagi il Vecchio Eroe conduce
La Vergin sua Consorte, e l' ammonìa
Il Cielo stesso, e Dio medesmo è Duce;
E giunto alfin il Santo Veglio; pria
Dalle Focaje fece uscir la luce,
Indi di Paglia un letticciuol compone,
E sovra poi la Sposa sua vi pone.

In-

48.

Indi accarezza il ſuo Somier, ch'umile
Il ſiegue pronto, ad ogni cenno preſto,
El lega ad un trovato ivi Fenile,
Che ſi vedea di Palme eſſer conteſto.
Or Io già cantarò con nuovo ſtile,
Ciò che nè meno a Pindo è manifeſto,
E ſpero di cantar ciò che permeſſo,
Unqua fu mai ſaper a Febo ſteſſo.

49.

Santo Nume del Ciel ſe meritai,
Che dono tal mi ſia da Te conceſſo,
Mandami un ſol de' tuoi lucenti rai,
Per queſto inacceſſibile Receſſo;
Come ella partorì Tu ben lo ſai,
Tu del Figlio i Vagiti udiſti; e adeſſo
Tu me l'iſpira, che queſta opra lieta,
Unqua mai celebrò ciaſcun Poeta..

50.

Sul mezzo Ciel la notte allor tranquilla,
Giunta non era ancora, ed ogni Stella
Parea tacitamente, che ſcintilla,
Nè grido d'Uom s'udiva, o pur favella,
Reſtata era allor ſol, qualche favilla
Nella Cenere involta, e preſſo a quella
Il Capo aveva ad un vicino ſaſſo
Agiato il Santo Vecchio ſtanco, e laſſo.

Tut-

51.

Tutti gl' altri Animal prendean riſtoro
Sovra la Terra in un quieto oblìo,
Dalle Fatiche, e dalli affanni loro,
Nè ſtrepito s' udiva, o mormorìo;
D' Angeli allora un numeroſo Coro,
Che pulſavan la Cetra il Vecchio udìo,
Un raggiante ſplendor cacciò la notte,
E lucide ſi fer quell' atre Grotte.

52.

Conobbe allor la Vergine Maria,
Quel grato Suon di quello ſtuol canoro,
E quella dolce, e lieta melodìa,
Di quell' alato, e numeroſo Coro;
Quindi ella ſorta allor con allegrìa,
A i dolci ſuoni, alli Concenti loro,
Verſo del Ciel le ſue Pupille affiſſe,
E poi così la Gran Donzella diſſe.

53.

Sovran Padre del Ciel, ch' al tuo gran Nuto,
L' Alta ubbidiſce, e la Terreſtre Mole,
Foſſe il Tempo oramai forſe venuto,
In cui naſcer dee la tua Gran Prole?
Poiche rider la Terra ora ho veduto,
E sbucciar l' odorifere Viole,
Ecco il Frutto ti dono, eccolo prendi;
Ma tu fratanto il mio pudor difendi.

Dun-

54.

Dunque Io Te Gran Bambin, che cercherai
Le Note Poppe accoglierotti in Grembo?
E colli amplessi miei ti scalderai,
E ti riparerò dal freddo Nembo?
Tu mille baci, e mille mi darai,
Ed Io ti covrirò con questo Lembo,
Della mia Veste, allor che nel mio seno
Placidamente il Sonno avrai sereno.

55.

Sì dice, e di Dio gode, e sodisface
L'Animo, coll'Angelici Concenti,
Ma già la Notte a mezzo Ciel ne giace,
E del Parto eran prossimi i momenti.
Ma chi! chi mi rapisce! (ah se ti piace
Vergine regi il Vate tuo) l' ardenti
Estri mi portan quasi Or nell'Empìro,
El Ciel tutto discendere Io già miro.

56.

Per vedere il Gran Parto, il grand'Arcano,
Ammirabile, Grande, ed Insueto;
Fa Vergin, che non m' affatichi in vano
In palesare un Fatto sì secreto.
Gitene indegne Cure ormai lontano,
Or che tai Sacre cose Io canto lieto,
E tu Regina dell' Eterei Cori,
Ispira al Petto mio celesti ardori.

Lie-

57.

Lieta per il sofferto ormai disagio,
Non pave del futuro, e non li cale,
E pensa poi coll' Intelletto saggio,
Niente essere Mortal, niente esser frale,
Pensa che Dio pria di creare il Raggio
Del Sole, el Mondo, e ciascun Animale,
Lo Spirto suo giva per sovra l'Onda,
E un tal pensier il Cor di Gaudio inonda.

58.

Intanto si ricorda le Parole,
Che già li disse il Messaggier Celeste,
Che rimarrebbe intatta, e che la Prole,
Non li darebbe mai l' ore moleste.
Chiuso era il Ventre, e senza che si dole,
(O notte lieta all' alte Piagge, e queste)
Stando lei sù la stoppa, e Spettatore
Essendo il Ciel, diede il suo PESO fuore:

59.

Non altrimenti, come par, che cada,
Dell' Alba allo spuntar nelle Foreste
Nei Dì di Primavera la Ruggiada,
Che in tonde Goccie di splendor si veste;
E la Terra si bagna, e per la strada
Si bagna ancor del Passaggier la Veste;
E sì bagnato intendere si sforza
Di Pioggia alcuna in non sentir la fozra:

O Mi-

60.

O Mirabile Fede in luce uſcito
Il Bambino , e ſul fien male adagiato ,
Quando ecco fè col primo ſuo Vagito,
Quell' Antro riſuonar appena nato ,
La Madre ſua , che non avea patito
Impeto , o Moto alcun , ne mai forzato
Fù il Vergineo Pudor, ch' il Parto mentre
Uſcì dà Lei, tenea ben' arto il Ventre.

61.

Appunto qual terſiſſimo Criſtallo ,
Ch' irragiato ne vien dal chiaro Sole ,
Che ſenza tempo alcun , ſenza intervallo ,
E penetrarlo, e trapaſſar lo ſuole;
L'Atre Tenebre ſcaccia, e l'ombre, e fallo
Illeſo rimanè, e quel che vuole
Al vento, al freddo contraſtar ; ſoggetto
Solo diviene al chiaro ſuo Coſpetto .

62.

La Santa Genitrice il ſuo Bambino,
Frà le tenere braccia allora accolſe,
E con un bianco inſieme, e caldo lino,
Quel Signore de' Cieli umile involſe,
Indi lo ſtrinſe al Sen, ed al vicino
Fenil l' adduſſe , ed adaggiar lo volſe,
Ed ivi due Giumenti manſueti,
Lo ſcaldavan col fiato umile, e cheti :

O ſe-

63.

O ſecreti iſcrutabili di Coſe ,
Il Bove conoſcendo il Poſſeſſore ,
Sub'to à terra inginocchion ſi poſe ;
E li preſta così dovuto onore ;
Colle ginocchia ancora oſſequioſe
Vedendo l' Aſinel del ſuo Signore
Il Preſepio , l' adora riverente ,
E cerca di ſcaldarlo sì giacente :

64.

O ſorte avventuroſa d' Ambedue ,
Di Voi la Fama il falſo mai favella ;
Come di Giove , che mutato in Bue ,
Quella Tiria rapì vaga Donzella .
A voi pur cede ancor le Glorie ſue ,
Il Monte Citeron , che sì s' appella
Dalla Cetra d' Orfeo , ù i Sacrificj ,
S' offrono a Bacco con profani Ufficj :

65.

Ma fu ſolo permeſſo di vedere ,
La Cuna a Voi di quell' Autor del tutto ;
Che moto mentre avran l' eteree sfere ,
Del Mar mentre la Terra cinge il Flutto ;
Mentre di Piero il Succeſſor tenere
Dovrà la Sede , e mentre non diſtrutto
L' orbe ſaranne , alla Fè voſtra applaude ,
Sempre vi ſi darà l' eſimia Laude .

O qual

66.

O qual diletto, o qual Letizia avesti
Di Dio Gran Genitrice, allorchè stare,
Quelli Animali inginocchion vedesti,
E riverenti, e proni un Dio adorare;
E discendere i Spiriti Celesti!,
Avesti in sorte pur di rimirare,
Che agglomerati discendevan lieti,
Per mirare i spettacoli insueti.

67.

E tu Gran Padre, come i rozzi sensi
Festi sagaci di que' due Giumenti,
Come d' un tanto Amor li petti accensi
Rendesti, e li facesti sì prudenti?
Che, chi nol ricever Popoli immensi
Tanti Regi, e Cittadi, e tante Genti,
Venera l' Asinel per suo Signore,
E lo conosce il Bue per Possessore.

68.

Dalli Vagiti del Bambino intanto,
Destasi il Santo Vecchio, el sonno caccia,
Mira quel Dolce Pegno ad Esso accanto,
E mira ancora alla gran Madre in faccia,
Che Luminosa splende, el Casto, e Santo
Volto tien fisso a Terra; e colle braccia
Far vezzi al Figlio, e dell' eteree Schiere
Mira l' Alate Legioni intere.

Co-

69.

Come verſo di Noi l'ardita prende,
E nobile Fenice in ſuſo il Volo,
Qual coll' aurate Penne ſue riſplende,
E cinta viène dal pennuto ſtuolo,
E volando eſſa il Sol emulò rende,
Mentre Lei quaſi Sol ſembra ſul Polo,
E nel mentre vagheggia il ſuo bel Lume,
L'Augej l'applaudiſcon colle piume.

70.

Si mira quella Luce, e quelli Cori
Celeſti, il Vecchio allora quaſi ſtolto
Abbagliato da i lucidi Splendori
Fa ſchermo colla ſua Deſtera al Volto,
E tutto acceſo delli Santi ardori,
A Terra ſi proſtrò di ſenſi tolto,
E l'Angeli, che preſſo a Lui ne ſono,
Videro come ſtava in Terra prono.

71.

E la Santa Conſorte ancor lo vede,
Ne tolera, che ſtia così Carpone,
Sorger lo face, e ſul tremante piede,
Lo fa mirar la lucida Maggione,
Lui, che alquanto le forze già poſſiede;
E s' appoggia al nodoſo ſuo baſtone,
Umile oſſequiò l' Angeli pria,
E poi la Caſta ſua Spoſa Maria.

72.

Indi s' accosta, e sul palustre Vime,
Vede giacer l' eterno suo Fattore,
Quello, ch' impera alla Maggion sublime,
E toccarlo non osa! (o gran Timore)
E di baciarlo indegno lui si stime;
Ma quell' Aure Divine un santo ardore
Nel Petto l' eccitaro, e in lieto Viso
Disse mischiando il pianto suo col Riso.

73.

Santo Fanciul, che non t'han dato Asilo
I Portici Magnifici d'Egitto,
Fatti da Tolomeo là presso al Nilo,
Per quei, che li facevano tragitto,
Nè con contesto Vel di vario Filo,
Ti ricuopri le Membra, ed a Despitto
Delli superbi fasti in rozze Fasce,
Quel gran Fabro del Ciel vedo Io, che nasce.

74.

E poca Paglia, e rozzi ancor Pareti,
Ti danno a caso i mali agiati Letti,
Allorchè li vaghissimi Tapeti,
Ornano de' Tiranni l' ampj Tetti,
Però t'onora il Padre Eterno, e i lieti
Celesti Cori, in questi vil ricetti,
Laude ti danno, e prepararti cura
Altissimi Trionfi la Natura.

E pu-

75.

E pure cercaranno i Regi Illuſtri
Queſta quantunque vil rozza Maggione,
Quai per Balze erte, e per le vie paluſtri,
Verranno da lontana Regione,
E l' Aſtri ſeguitando ſempre Induſtri,
Verran dal freddo lor Settentrione,
E chi il Sol vede uſcir coll'aureo Plauſtro,
E chi brugia al ſoffiar del fervido Auſtro.

76.

Tu ſei quel Paſtorel così Gentile,
Quà giù dal Ciel mandato, e Tu la Cura
Dovrai tener del tuo diſperſo Ovile,
E lo dovrai condurre alla Paſtura,
Sprezzerai li perigli, ed il dardo Oſtile,
E n' anderai per la Foreſta Scura,
Per toglier dalli acuti, e ſozzi Denti
Delli rapaci Lupi, i grati Armenti.

77.

O certiſſima Fè, Tu vero Nume
D'un vero Nume (onore aggiunto al Mondo)
Tu dell' Eterno Lume, Eterno Lume
Tu Dio di Dio (o gran Miſter profondo)
Co i Spirti dunque di quell'alto Acume,
Colla tua Madre, Io canterò giocondo,
E tal Dì, che col naſcere Illuſtraſti,
Celebraraſſi con perpetui Faſti.

 Laus

Laus Deo; ac Deiparæ de Partu, ac Divo Josepho.

Fine del Secondo Canto.

CAN-

CANTO III.

1.

APriffi la Maggion Celefte intanto,
E del Cielo il Gran Padre in cima afcefe,
E ftando affifo in fu del Soglio Santo,
A rimirar tutti i Celefti imprefe,
Tutte le Menti Angeliche, che accanto
Ed ante al Tron, fono a fervirlo intefe,
E comandò, ch' alla fua Sede intorno,
Veniffer tutti del fublim foggiorno.

2.

O quello, ch' in remoto Seggio fiede,
O chi ne giace in fulle foglie affifo,
O chi fta dove forger l' Alba vede,
O chi ver l' occidente ha fiffo il Vifo;
Poichè luoghi diverfi, e varia fede,
Stabilì alli Celefti in Paradifo
L' Alto Fattore, e i meno, ed i più degni,
Volle in ordin diftinto in quelli Regni.

3.

Ora nell' affignati lor Sedili,
Standone affifi, el Militare arnefe,
E i Nomi lor quei Spiriti Gentili,
E l' armi in fulle foglie ànno fofpefe,
I quai fenza dimora, e pronti, e umili,
Il gran cenno da lor come s' intefe,
Partendo agglomerati a ftuolo a ftuolo,
Tutti lieti ne van per l' Aria a volo.

4.

I quai cinti di lucido fplendore,
Pervengon prefti al fuo gran Trono intorno,
Chi a piedi fta del fommo fuo Autore,
Chi lieto vola in quello bel foggiorno;
Chi por fi ftudia (e fol per farli onore)
Vicino al ferto fuo, che d'Aftri è adorno,
Nel mentre Iddio col fuo ftellato Velo;
Cuopre col Mondo ancora il vafto Cielo.

5.

Narrano quefto Vel della Natura,
Qual vegliò lunghi giorni, e notti intere,
Effere celeberrima Teftura,
Che volle ornar l' Autor dell' alte Sfere,
E d' oro, e di fmeraldi ebbe la cura
Fregiar l' Ammanto, e fi potea vedere,
Ciò, che diftinfe lei con Maeftra Arte,
Il Mondo, e le fue cofe a parte a parte.

Tut-

6.

Tutte diſtinſe ancor mirabilmente,
L' Anime, l'Elementi, il Fuoco, e l' onde,
L' Aere, la Terra, e da quella alta Mente
Di quel gran Fabro quanto ſi diffonde,
E l' informi principj chiaramente
Si vedevan dell' Uomo, e colle bionde
Penne volar l' Augelli, e i Peſci tutti,
E ſembran veri li ſpumoſi flutti.

7.

Sedero alfin, el Padre diſſe: O Degni
Eterei Spiriti, e conta, e manifeſta
La ſuperbia, l' ardir, che in queſti Regni
Alzò l' empio Furor l' audace Teſta,
E con meco vedeſte i fieri ſdegni,
E la voſtra Vittoria, e voſtre Geſta.
Degne d' eterna Lode; or dunque attenti
L' Animi in me volgete, e voſtre Menti.

8.

Voi, che vedeſte in Ciel l' armi ſervili
Con qual furore in queſte Regioni,
Come il Regno volevano quei vili,
Traslatare ne i gelidi Trioni,
E voi ſempre fedeli, e ſempre umili,
Con me reſtaſſe in queſte mie Maggioni,
E li voſtri Trofei, colle felici
Inſegne; in Ciel portaſte vincitrici.

9.

Io Palme Immarcescibil vi donai,
E vi fei dono ancor d'eterni Allori,
E del mio Regno a parte vi bramai,
Come a parte voi foste de' sudori,
E come miei Fedeli vi trattai,
Sempre a Voi diedi li primieri onori,
E stà (quantunque antico) insino adesso,
Nella gran Mente mia tal fatto impresso.

10.

E voi veduto avete i giusti sdegni.
Udiste le querele di mia bocca,
Allora quando in quei Terrestri Regni,
Errò quella primiera Gente sciocca,
Allorchè sù delli vietati Legni
Il Frutto mira, ed anelante il tocca,
E poi rapisce al fin quel biondo Pomo,
A Nepoti funesto, ed al primo Uomo.

11.

Anzi de' doni miei già lo spogliai,
E mendico lo resi, e del Possesso
Subito lo privai, e poi lo cacciai
Da quel Deliciosissimo Recesso,
A continuo sudore il condannai,
Ad esser sempre da miseria oppresso;
E dopo tanti stenti, e affanni grevi,
Fu condannato a viver giorni brevi.

Ma

12.

Ma che! che mai rammento, e che ridico
Quelle sofferte pene, e quei supplicj,
Di quai cagion fu quel misfatto antico;
Per cui tutti si resero infelici,
Esigliati da questo Regno aprico,
Da queste liete Region felici,
Stare ne' Regni opachi della Morte;
E voi piangeste ancor la rea lor sorte;

13.

Ma come alla fin fin quell' ira accensa;
Nel nostro Petto, el solito rigore
Vinse con umil preci la Clemenza,
Calò nel seno Vergineo il gran Vigore;
Ma forse Voi pensate mai, che senza
Ragion ciò fatto sia? con ciò l' Amore
In oblio non andrà, con patti eterni.
Volli il Mondo ligar co i Ciel superni.

14.

Dunque Ite, ma pensate in quale Umile
Stato nascere volle il mio Gran Figlio,
E poi di farvi intorno a quel Fenile
Di Vimini contesto Io vi consiglio;
Ite in quel duro Speco, ove il Gentile
Pargoletto ne giace, el vostro Ciglio
Volgerete alla Madre, che lo scalda,
Accolto in sen, con parte della Falda.

E co-

15.

E come poſcia alle Divine labbia
Le piene Poppe ſue vigile porge,
E di baciarlo ancor qual piacere abbia,
„ E dall' uno piacer, l' altro riſorge,
E poco lungi in sù la nuda ſabbia
Un Aſinello inginocchion ſi ſcorge,
Ed ivi ancora un Bove poi ſi vede,
Che del ſuo Gran Signore lambiſce il Piede.

16.

Quivi al Natal del Gran Fanciullo, e quivi
Alla Sacrata Notte applaudirete,
E con Celere Vol tutto Giulivi,
A Gara Inni di Gloria cantarete,
La Pace annunziarete ivi feſtivi,
E come è vinto il Moſtro Rio di Lete,
Sì mi piacque d' unir l' Umana Prole
Col Cielo, e l' Uom condur sù queſta Mole.

17.

Così Luì diſſe, ed un novello Amore
Delli Spirti Celeſti al petto iſpira,
Che cancelleno immemori dal core
Per l' Umani delitti l' antica Ira,
E l' eſempj ſeguendo dèl Fattore
Della Suprema eccelſa Mole Empira,
La Terra amano tutti, ognun procura,
Che degna ſia della Celeſte cura.

Frat-

18.

Frattanto chiama l' Allegrezza, quale
Per forte ivi trovavasi oziosa,
Suol questa Dio placar, questa lo strale
Accorre a trattener tutta amorosa,
Qualor scoccar lo vuol contra al Mortale
Il volto li serena, e non riposa
Se non di rado Lei nelle Terre ime,
Ma sempre va per la Maggion sublime.

19.

Sempre inimica e Donna tal del pianto,
Non albergano in Lei cure moleste,
Tripudia sempre, e li sospiri intanto.
Lungi fa star dalla Maggion Celeste.
Or questa giunta al Divin soglio accanto,
Dio vuol, che in terra scende, e l'ali presta
Ella vaghe, e gemmate adatta al Tergo,
E chiama l' altri del Felice Albergo.

20.

Subitamente allor lieto ne venne
Il Gaudio,Il Plauso,il Canto insiem, la Danza
L' onesto Amor coll' infocata Penne,
La Fede ancor vi venne, e la Speranza,
E quel puro Piacer sempre perenne,
Le Grazie ancor, che stanno in quella stanza,
E venire per ultimo li Piace.
La quiete Concordia colla Pace.

21.

Colle liete Compagne or dunque Quella
Conteste d' un Ammanto di splendore,
Pervenne alla gran Porta, che s' appella
Dell' empireo Suprem Porta Maggiore;
Che Nembi l' altre danno, e dan procella
E quì vennero a Lei le Vigili ore,
A quai dal Regnator solo è concesso
Di custodir dell' altro Empir l' ingresso.

22.

Con gran strepito allor quelle le Porte
Corsero a spalancar subitamente,
Squarciò l'Aria il gran Bombo, e tremò forte
Tutto l' Asse del Cielo orribilmente.
Ed ella intanto un nuovo Lume apporte
A quella Notte, e lucida, e splendente
A vol ne giva, e mentre tutto allegra,
Ogni Stella con essa si rallegra.

23.

Tripudia ancor la Luna, e fanno Feste
Di Jante tutte sette le Sorelle.
E splender di Boòte il suo Celeste
Carro si vede, e Ventitrè sue Stelle,
E risplende Oriono, e le Tempeste
Più non commove in Cielo, o rie procelle,
Ed Erigone ancor mesta, e dolente
Pel Padre suo, si vide allor ridente.

Ma

24.

Ma come giunse nelle Selve Ombrose,
Vide tutte le Mandre de' Pastori,
E colle Ali gemmate, e luminose,
Tutto l' Etere empiva di splendori,
E pria l' udiro i Cani, e sonnacchiose
Non erano le Capre a tai rumori,
Indi belar s' udir tutti l' Agnelli,
E sorsero confusi i Pastorelli.

25.

Allor disse Ella, o di Felice Gregge
Buoni Custodi, o Gioventù beata,
Ite a vedere Quello, ch' il Ciel regge,
E la sua Madre in poca Paglia agiata,
Quello, che già imponeva al Cielo legge,
Il fè visibil Fede indubitata,
Affrettatevi dunque, el vostro dono
Sia di Mel dolce, e caldo Latte, e buono.

26.

E Laudi li darete, e ciò dicendo
Entro le Nubi tacita s' ascose,
E quai svegliati appen van discorrendo;
Qual' Antro il Ciel comandi, e quali cose,
E quale Culla deggiono ir vedendo?
E quale Rè? ma tosto ognun propose
Ire alla fin, ma intanto ognun raccoglie
Per ornarne il suo Crin le verdi Foglie.

Si

27.

Si cingon del Lentiſco , e Terebinto ,
Del Corbezzolo , e Boſſo , e Roſmarino ,
E di frondoſo ſerto ognuno cinto ,
Ver delle Selve prende il ſuo camino ,
E gir per l' ardui Colli ognuno è ſpinto
Dal desio di veder quel Rè Bambino ,
Van con accenſe Faci , e a quella vampa
Crederesti , che tutto il Boſco avvampa .

28.

Alla perfine ognun già ſtanco , e laſſo
Per quel sì malagevole ſentiero ,
Vedono un' Antro dentro un cavo ſaſſo ,
Ed odono lo ragghio d' un Somiero ,
E poi diſceſi tutti uniti a baſſo ,
L' Aſinello , ed un Bue trovaro in vero ,
Un Vecchio,una Donzella,e aveva in Grembo
Il ſuo Bambin , che lo covria col Lembo .

29.

E lieti già per sì improviſa ſorte
Svelſero un Lauro dalle ſue radici ,
E su gl' omeri ognun lieto lo porte ,
E cantando ne van per le Pendici ,
E con Plauſo , e con Danze ante le Porte
Lo Piantano di quei ſpechi felici ,
E tutti quelli luoghi li Paſtori
Spargendo van di Fronde , e vaghi Fiori .

E poi

30.

E poi di Palme, e Cedri colle Foglie
Tessono lunghi serti quei Pastori,
Per porli di quell' Antro in su le foglie,
E spargono del Mirto, e suoi liquori,
Vedendoli il buon Vecchio lieto accoglie
Quei segni delli lor umili Cuori,
Indi le venerande Labbia aprìo,
E dolcemente favellar s' udìo.

31.

Or ditemi Pastor come teneste
Questo certo sentiero, a chi voi mai
Le Corone di Lauri, e fior conteste
Offrir dunque volete, e doni tai?
Forse è, ch' alcuno Messaggier Celeste
Così v' impose? ed Io così pensai,
Che quì veniste, e con Divina scorta;
Sì dice, e verso quei lieto si porta.

32.

Riposer quelli, una Novella Luce,
Fu veduta da Noi sparger fulgori
Nel mezzo della Selva, e mentre luce,
Di Gaudio ci colmò li nostri Cuori,
O che Dio dal Ciel venne, o si conduce
Qualche suo Messaggier, e che s' ignori
Da Noi non de' stupir, vedemmo solo
Le Vesti, el Volto, e gir per l'aria a volo.

Co-

33.

Così dicendo in ordin lungo entrorno
In quel Sacrato Speco, e li Silvestri
Doni al Divin Fanciul lieti portorno
Ne' tessuti di Giunchi bei Canestri.
Allora risuonar s' udìa d' intorno
La Pastoral Sampogna a i Monti Alpestri,
E conducendo i lor silvestri Doni,
La Madre salutar umili, e proni.

34.

Licida allora, el principale Egone,
Quale possiede cento Greggi, e cento
Nella Massilia, ed a' Pastori impone,
Che si conduchi a pasturar l'armento;
Sin dove scorre Cinifo, e Tritone,
Al suo comando ogni bifolco è intento,
Egone è 'l Principale fra i migliori
Coloni di Getulia, e fra Pastori.

35.

Ma Licida, che nelle Selve appena
Noto era, ed eran bassi i suoi concetti,
Pure al ben suon della Silvestre Avena,
Lieti ne fur quei de' Siderei Tetti,
Questo era Almo Fanciul, che con serena
Mente, cantò Titiro nostro, e abjetti
Tutti gl' altri pensier pur troppo umili,
Cantò le Selve con eroici Stili.

L'ul-

36.

L' ultima Età, che la Cumea Sibilla
Lieta cantò sovra del Plettro Eburno,
Ecco ne vien, ecco l' età tranquilla,
Questa Vergine apporta di Saturno.
Ecco l' età dell' oro, ecco sfavilla
Luce insolita in tempo tal notturno,
Ecco ne vien quà giù Prole del Cielo,
E spuntano le Palme in sullo Stelo.

37.

E colla scorta sua se mai vestigio,
Restò di colpa antica in nostro danno,
Per cui ciascun mortal fatto era ligio,
Di Pluto, or libero è da tale affanno,
E frangerà la Testa al Serpe Stigio,
Che coi primi Parenti usò l' inganno,
E spalancato renderà l' ingresso,
Dell' alto inaccessibile Recesso.

38.

Dunque Uuomo ti sei fatto o mio gran Dio
Per Te saran congiunti al Ciel l' Eroi,
E lieto il Mondo non sarà restio,
Sempre ubbidire a Sommi cenni tuoi,
Vedi quale splendor il Ciel covrio,
E i Campi, e l'erbe, e i fiumi, e delli suoi
Fulgor tutto n' è pien, e vedi come
Il tutto allegra il tuo Felice Nome.

39.

Le Capre torneranno a i Loro Ovili
Gravi avendo di latte le Mammelle,
E si vedran con inusati stili,
Pascer sicure col Leon l' Agnelle,
Sicuro andrà l' Agnel fra l' armi Ostili,
E tinta avrà due volte la sua Pelle,
Frattanto, o Gran Fanciul, del Mondo accetta
Il Primo Don, che di raggion ti spetta.

40.

D'Edra, e Baccari verdi, e d'ogni intorno
Ti spargerà la Cuna, e frutti, e fiori,
E le Querce vedransi al nuovo giorno
Sudare li dolcissimi liquori,
E ciascuno Terren vedrassi adorno
D' erbe, che renderan suavi odori,
La Colocassia coll' Acanto è mista,
Biondi i Campi farà matura Arista.

41.

Ma come a Noi t'avrà ferma Età mostro
E le tue Gesta, el Nome tuo farassi,
Dalla Fama volar nel Mondo nostro,
Altro Tifi novello allor vedrassi,
Ed un'altro Argo, e tu l' iniquo Mostro,
A debellare andrai ne i Regni bassi,
La Madre o Fanciullin guarda col viso,
Che grande aumento sei dell' alto Eliso.

Tali

42.

Tali cose cantavano i Pastori
Del folto Bosco per quell' erta balza,
Ed il gran Bombo, e i Cantici sonori
Ognun dell' ardui Monti al Cielo inalza,
E per l' alpestri Rupi Echi Canori
Si fan sentire, e l' uno l' altro incalza,
E de Pastori fra la grande calca,
Spesso intorno s' udia Dio, Dio, Menalca.

43.

Subito allor da quei Pastor fu visto
D' Angel numero immenso, e chi ne giva,
E chi ne ritornava, ed un suon misto
Dell' andare, e venire allor s' udiva,
Parea Falange istrutta, che all' acquisto
Di qualche luogo andasse, onde giuliva
Ne giva in ordinanza di Battaglia,
E mentre Ovante già li Dardi scaglia.

44.

E tre volte le Nuvole fluenti
Fu veduta assalire, ed' altretante
Scoccò li suoi veloci Dardi ai venti,
Tre volte ancor andonne al Duce avante,
E lo chiamò; poi tutti insiem contenti
Si portaro a raccorre tutte quante
Le Sparse insegne, ed altri poi col viso
Givan ridendo per l' etereo Eliso.

45.

Una Coorte si vedea, che già
Rapida per l' altissimo Recesso,
E caminava un' altra in Compagnia
Grave, e festiva alla primiera appresso;
Chi le Nubi fendeva, e chi la Via
Del Ciel tutta occupava, ed altri spesso
Si squassavano insieme, e delle Piume
S'udiva il gran rimbombo in l'alto Acume.

46.

Ed altri dell' Umana poi Salute
Ne portavano i Segni, ed eran questi
Quei duri Chiodi, e quelle spine acute,
E quei Fasci di Vimini contesti,
Quelle Tazze di fiel, che fur vedute
Porgere a quei Divin Labbri Celesti,
Da quella Gente perfida, e feroce,
La Lancia, la Colonna, e alfin la Croce.

47.

E tutti uniti givano cantando
Le Lodi di quell' alta eccelsa Prole,
E del gran Padre insiem allora quando
„ L' uscì di man questa terrestre Mole;
Come l' Acque divise, e al suo Comando
Come l' ombre staccò lucido Sole;
Come la Luna, e gl' Astri in quel Momento
Del FACCIASI, inchiodò nel Firmamento.

48.

Tu sol (diceano) scacci da qua suso
Col Duce la Belligera Coorte,
E la costringi ad abitar là giuso,
Di Flegetonte in le serrate Porte,
A Te dan laude i Poli, a Te 'l rinchiuso
Ocean fra suoi lidi, e di sua sorte
Si consola la Terra, or che già degna
La fai di quel, che sù l' Olimpo regna.

49.

O Gran Fabro del Ciel Io ti saluto,
Diceva ognuno, e Rè dell' alta Mole,
E del Mondo salvezza, al cui gran Nuto
Stan gl' Astri sottoposti, e pave il Sole,
E tremante al tuo Nom si scerne Pluto,
El tuo Nom l'uman Germe adora, e cole,
Tu solo reggi a tuo voler le Stelle,
E paventar Tu fai l' Alme rubelle.

50.

A Te il Viva Noi damo allegramente,
Che mille nomi vanti, e al tuo volere
Mille Regni ubbidiscono; e possente
Tu sei Signore dell' Eteree Sfere,
A Noi tu sii Benigno, ed al cadente
Mondo; così cantavan quelle Schiere,
Le Nubi applaudendo, e la lor voce,
Per li Vacui del Cielo correa veloce.

 Vol-

51.

Volgeva allora nell' erboſo Letto
Delle Acque il Padre, il Nobile Giordano,
Tutti i venturi Fati nel ſuo petto,
E le Figlie non erano lontano,
Glauca vi ſtava con venuſto aſpetto,
E ſaltava con Dori a. mano, a mano,
E con Veſti diſcinte le Donzelle,
Moſtravan le leggiadre lor Mammelle.

52.

Proto, e Lampreto v' era con Galena,
E Calliroe, ed Asfaltide, e Feruſa,
E v' era con Birone Dinamena,
Che gir per l' onda a Galla lei ſpeſſo uſa,
Ed Anti v' era in quella vaga Rena,
Di ſuavi liquor tutta profuſa,
Anti, che in compor Serti fu Maeſtra
Fra tutte quelle Ninfe la più deſtra.

53.

Toe vi ſtava, e v' era Roe la Dea,
E Jole v' era, e ancor la bella Crene,
Linnoria con Gongiſta, e Diopea,
E Boto ancora in quelle ſponde amene,
Erano tutte belle, e ſi vedea,
Che bianca Veſte li covria le Schiene,
Nelle leggiadre Gambe poi riſtretti,
Avevano de' Roſſi ſtivaletti.

Eſſo

54.

Esso stava nel mezzo, e l'acque pure
Dal suo vaso versava, ed era adorno
Quel Vaso di vaghissime Figure,
E più del Vetro risplendea d'intorno,
Ed in questa Urna poi l'estive arsure
Rinfrescavano i Cervi, e questa un giorno
L'ebbe in dono dal Ciel; quì l'altre Belve,
Quivi vedevansi ancor l'ombrose selve.

55.

Il Riguardante ancor ivi s'appaga,
Vedendo il Fiume colle sue chiare onde,
Come scorreva, e come i Campi allaga,
E ne i Vortici suoi come s'asconde,
Vedendo un Giovin con fattezza vaga
Cinto d'irsuta Pelle in quelle Sponde,
Qual sovra uno elevato Scoglio stava,
El Signore del Ciel come esso lava.

56.

E vede poscia in quelle amene rive
Insoliti sbucciar novelli fiori,
Indi le Selve ingombre dell'Olive
Tramandar vede insoliti chiarori,
E sente ancor le voci esso giulive,
Che d'ogni intorno spargono i Pastori,
Per il nato Messia; le Luci volta
Poi ver del Cielo, e così dir s'ascolta.

57.

Della Terra, del Mare, e de' Celesti,
Dell'Uuomini, o Gran Fabro, e chi tai cose?
Chi i gran decreti tuoi fe manifesti,
Chi mai nel mezzo all' onde li nascose?
Ah mi ricordo già, che appunto questi
Eran di Proteo i detti, e favolose
Cose; benchè narrar lui stesso suole,
Vere in questo sol fur le sue parole.

58.

Giordan credimi (disse) che in brevi anni
Sarai felice, e i segni del Ciel ne diede,
Nè dell' Oracol mio temer d' inganni
Tu devi, e presta a Me sicura Fede,
Tempo verrà, che coi dorati vanni
S'inalzarà sino all' Eterea Sede
Per Te la Fama, e baldanzosa, o come
Farà Lei rimbombare il tuo gran Nome.

59.

Si vanteranno le chiare Onde tue
Più di quelle dell' Indo, e delle rene
Dell' aureo Gange, e l' Istro per li due
Nomi famoso, e del Pò l' acque amene,
E del Tebro anche, che sì chiaro fue,
Sarai più glorioso, e quando viene
Colui del qual dico Io l' opre celebri,
Lungi vedransi da Mortai le Febri.

E fa-

60.

E farà Lui ceſſare immantinente
La ſozza ſcabbia, e la ſchifoſa Peſte;
Le macchie ceſſaranno di repente,
E tante Piaghe al Corpo uman funeſte;
(O Meraviglia a dirſi) al ſuo poſſente
Cenno, fuggono ancor le Febri infeſte;
E li malori tutti, ed ecco ſembra,
Che veſſati non han mai quelle membra:

61.

E della Luna ceſserà l'orrendo
Malor, che i Corpi a terra abbatter ſuole,
Or nel Foco, or nell'acqua eſſi cadendo,
Qual fulmine ne vien dall'alta Mole,
(Aſpetto miſerando) eſſi giacendo
A Terra ſtramazzon, ſenza parole,
Quando la forza del malor li tocca,
Le Spume uſcir ſi veggon dalla bocca:

62.

Ne vedraſſi mai più l'Idropiſia
Gonfiar l'Umani Corpi, e render quelli
Epigri, e tardi, e con doglia aſpra, e ria,
Le viſcere veſſar de' Corpi imbelli;
La lor favella parleran nazia
Le mute lingue, e guarderà li belli
Chiari ſplendor del Sol chi mai vedere
In ſorte ottenne le lucenti Sfere.

Ma

63.

Ma potrei riferir cose maggiori,
Che, il mio dir crederesti pien d' inganno,
Ma attoniti saran li Spettatori,
E le venture Età l' ammireranno,
Quelli s' osserveran, che con torpori
Muovon l' infermi piedi, stenderanno
Veloce il passo, e non temer di Crollo,
Chi il crederia! Così mi dice Apollo.

64.

Quelli vedransi, che le membra inferme
Avran, ripiglieranno il lor vigore,
Altri al suo Cenno su le sue mal ferme
Piante; ne salterà dal letto fuore,
Ed al Tempio n' andrà; del Volgo inerme
Del Popol tutto, allora il suo Clamore
Vedrassi al Tempio intorno, e manifeste
Tutti faran le gloriose Geste.

65.

Da una altra parte a primi sensi presta
Riede la man, ch' inarida langue,
E d' una Donna subito s' arresta
Nelle sue Vene il suo corrotto Sangue,
Quando in toccar la Sacrosanta Vesta
Li ritorna il Calor, mentre era esangue,
E fuggiran l' Alme rubelle a torme
In Lete a ristampar l' ignivome Orme,

E de'

66.

E de' Mortali l' ambasciosi Petti
Da quei Spirti vessati si vedranno
Liberi da quei Crucj, e più ristretti
Non li terrà quel doloroso affanno,
E nell' uscir quando saran costretti
D' ululati ferissimi empiranno.
L' Etere tutto, e fuggiran veloci,
„ Orrendi, formidabili, e feroci.

67.

Sorgere ancor li squallidi Scheletri,
Già già veggio Io dalla funesta tomba,
E quei si drizzeran dalli Feretri,
A qual precede la lugubre Tromba,
Più non si miteran dolenti, e tetri
Li Genitori; e come mai rimbomba
Per tutta la Città già sento or Io
Del Popolo il confuso mormorio.

68.

Quante volte vedrai del più sublime
Monte, l'alto Cacume al Cielo alzarsi,
Mirabil cosa, e le superbe Cime
Dagl' Alberi nel Suol vedrai chinarsi,
E quante volte in su dell' Alga, el Vime
Il vedrai riposar, e ricrearsi,
E presso a tuoi dolci susurri, e lieti,
Placido dormirà sonni quieti.

Fe-

69.

Felice Tu ſarai tra tutti i Rivi;
E felice fra l' onde, e fra li Fiumi,
Tu ſentirai Cantar Carmi feſtivi,
Allor, ch' in Te s' immergeranno i Numi,
Quando il Fattor in ſen avrai de' Divi,
Del Mondo tutto, e de' Stellati Acumi,
Qual laude avrai Giordan, allor confuſo
Le Napee chiamerai dell' acque in fuſo.

70.

Gitene preſto, e fate Voi fumare,
(Così dirai Tu allor) Voi Dee Gentili
Quell' odoroſi Incenſi in sù dell' Are,
E ſpargete di Muſco i ſuoi Sedili,
Su le Vitree Colonne apparecchiare
Fate ſerti di Roſe, e fior ſimili,
E con Gigli, e Giacinti empite il Lembo,
Spargendo intorno al Rè di fiori un Nembo.

71.

Allora il chiaro Nome del Giordano
Inalzeranno ſino all' Aſtri i Monti,
E Giordano d' intorno, e da lontano
Riſuoneranno i Mari, i Fiumi, i Fonti;
Quando quel dì verrà ch' al frale Umano
Pien di ruine, e di diſaſtri conti
Aſpettato dal Mondo porta il fine,
L' Alba avendo di Roſe cinto il crine.

E ſe

72.

E se Tu presti al Vecchio Proteo fede,
Egli non cercherà ricchezze, e onori,
Esso è virtù del Padre, Esso non chiede
Ne Regni ampi, ne Fasti, ne Tesori,
Ed esso poscia, che dall' alta sede,
Ove dà legge a quell' eterei Cori,
Discenderà; vestirsi avrà sol voglia
Della nostra Mortal caduca Spoglia.

73.

E non vorrà di Cipro esso i dominj,
Ne usurperà de Caspii Regni il Soglio,
Ne i vasti Babilonici confini,
Di soggiogare avrà lui mai l'orgoglio
Ne pien di verde Lauro avendo i Crini
In Trionfo n' andrà sul Campidoglio,
Sovra del Cocchio Augusto, e circondato
Dallo liete Falangi, o dal Senato.

74.

Ma presso a Lidi andrà sol Ei cercando
Marinari dispersi, e Pescatori,
Che le Reti nel Mare o stan buttando,
O racconciando in modi assai migliori,
E tutto lieto l' anderà chiamando
Al Patrio Soglio, o a i lucidi Fulgori,
Di quell' Eterna sua Maggion Celeste,
E d' una grande potestà l' investe.

Li

75.

Li Morbi scacceranno, e fren porranno
A i denti acuti de i Tartarei Mostri,
E Custodi del Ciel essi saranno
Su l' alti ingressi de' Siderei Chiostri,
E quelle Soglie mai sforzar potranno
Le Furie tutte coll' acuti Rostri,
E in sorte avranno poi quell' Alme Belle,
Su dodeci seder lucenti Stelle.

76.

In oltre o che gran giubilo sè fede,
Al futuro si presta, e a detti miei,
Di repente o prodigio ecco si vede
L' acqua cangiata ne i liquor Lenei,
E lietissimo stà chi a Mensa siede,
E rallegrar si veggion l' Imenei,
L'acqua spumar vedrassi, e d'ogni intorno
Diffonder nuovo nettare in quel giorno.

77.

Questi saranno li primieri Segni,
Che mostra il Rè della Maggione Empira,
E più volte n' andrai sù angusti legni
Nell' alto Mare, ove i Compagni mira,
Quai mesti sono, giacchè i lor disegni
Fur vani, e le fatiche ; e ognun sospira,
Ed egli li consola, e miran lieti,
Quegli di Pescaggion grevi le Reti.

Li

78.

Li Flutti ancora, ed il muggiar dell'Onde,
Che altamente gonfiate ſcovriranno
L' arenoſe Voragini profonde ;
E i Legni berſagliati involveranno,
Al ſolo imperio ſuo sù quelle Sponde,
L' impeti tutti, e li furor cadranno,
E crederesti udir tal cenno invero,
Il Zefiro, il Maeſtro, ed Euro fiero.

79.

O pure in notte tempeſtoſa, e ſcura,
Andrà liberamente in sù del Mare,
E con aſciutto piè ſenza paura,
Sovra l' onde vedraſſi caminare,
Delle Nerei di poi farà la cura
Intorno ad eſſo allora attente ſtare,
L' acque s'abbaſſeranno al ſuo Signore,
L' onde conoſceranno il Regnatore.

80.

Queſto Nettuno dal Ceruleo Speco
Sorgerà di repente, el ſuo Tridente
Subito deporrà, come con ſeco
Il depon Forco, e Glauco immantinente,
Ed a Nettun diran, ecco con Teco
Deporre lo vogliam ſubitamente,
E colli Semidei Nettun tremante
Umile bacia quelle Sacre Piante.

81.

Ma di che parlo or Io, dove m'involgo,
Se lui con cinque Pani, e poco Pesce,
Farà satollo innumerebil Volgo;
Che quando mangia più, più il dono cresce,
Ma quali cose oggi Io; quali divolgo,
O qual gaudio nel Cuor, qual mi s'accresce,
Sendo l'innumerabile Coorte,
Satolla; resteran dodici sporte.

82.

Ma come Io parlarò di queste cose,
Portato a galla sù di picciol Legno.
Non ne potrei parlar, se nell' ascose
Stanze di Pindo entrare Io fossi degno,
Se cento Lingue avessi or Io focose,
Compire Io mai potrei l'alto disegno,
Col numerare, e render manifeste.
Tutti di lui le gloriose Geste.

83.

Queste cose dicea più che sicuro
Il Vecchio Proteo allor, quando egli stava
Nel ceruleo mio Speco, ora il Futuro
Aspetterem, come egli favellava,
Allor chiaro splendor rifulse, e puro,
E l'Alba in sù del Gange rosseggiava,
Chiamando i suoi Corsier cinta di Rose
All'Opre usate, ed alle usate cose.

Così

84.

Così disse egli, e subito si cinse
Di molle Musco un' odorosa Veste,
Delle Najadi Testura, che si tinse
Parte in Tirio color, parte in Celeste,
L' opra egreggia tra l' altre si distinse
Per le Stelle, che in oro fur conteste,
Al fin in un balen nel Mar s' asconde.
E appar guizzando il Capo appen tra l'onde.

85.

Sino a quì manifesto ò reso appieno
Spirti superni il Parto venerando,
Ore alle sue grat' Ombre quell' ameno
Pausilipo dolce già mi stà aspettando,
M' attendono i bei Lidi, ch' il Terreno
Bagnan sì dolcemente, anzi cercando
Mi vanno li Triton del gran Nettuno,
Colla Tromba stridente ad uno, ad uno,

86.

Nereo m' aspetta ancor dell' onde fuori,
Melite, Efire, e Panope le belle,
L' Antri di Mergellina, ove i furori
In sen mi desta Apollo, e le Sorelle,
Ove i Cedri germoglian nuovi fiori,
Della Media quei Cedri, ivi di quelle
Leggiadre Frondi loro una contesta
Vaga Corona, adorna a Me la Testa.

Laus Deo , ac Deiparæ intemeratæ de Partu , ac Divo Josepho .

Fine del Terzo , ed ultimo Canto .

SU

SU LA MORTE DI CRISTO LAMENTAZIONE A MORTALI.

Elegia:

SE mai miraste Voi da i Lidi Eoi
Sorgere il Sole, o pur vedeste mai
Reger la Luna li Corsieri suoi;
Se delle Stelle i luminosi rai
Scintillare guataste, o pur vedeste
L' immensi Cieli, o Miseri Mortai,
E lassù di regnar qualcun credeste,
Quel gran Fabro Superno,al cui gran Nutó
La Terra serve, e la Maggion Celeste,
Voi vedetelo ormai da ferro acuto
Tutto trafisso il Petto, e già già esangue
Per le continue Piaghe è divenuto,
Le Man, la Bocca sua del Sacro Sangue,
E già imbrattata, e tu non ti quereli?
Mortal!ne sento alcun,che pianga,o langue!
Sceleranze ò esacrabili! ò crudeli!
Dunque è morto il Rettor dell'altoEmpiro?
E chi impone le Leggi all' alti Cieli!
Languire l' Elementi tutti Io miro
Pel perduto Maestro, e pel cordoglio
Vacilla ancor dell' ampio Cielo il giro;

Cerca ancora il suo Rè l'etereo Soglio,
Tolto da quell' iniquo Popol rio,
Ma la Terra risponde in sen l'accoglio,
Ah sì le Membra accoglie di quel Dio,
E tremando fa noto il suo dolore,
Con quello strepitoso Mormorio;
El Sole ancor pel suo perduto Autore
Attesta il suo dolore, anzi nasconde
Dietro atra Nube il lucido splendore;
E tu Cinzia ancor piangi? e colle bionde
Chiome, e col Volto tuo sì tetro, e mesto
L'esequie il fai, con lagrime profonde,
El tuo leggiadro Crin d'auro contesto
Dalla Fronte ti togli, e nella Notte
Di nerò Lutto il volto tuo si veste.
E Fama ancor, che conquassate, e rotte
Le Tombe;i Spettri uscir con nuove forme,
E mandassero lagrime dirotte,
E l'Anime per l'atri Regni a torme,
E di querele empir, e d'ululati
Quei luochi,ù non si stampan Mortali orme
Fremere il Mar si vide, e l'agitati
Flutti da' Venti alzar li Monti d'onde,
Che l'Astri crederesti aver toccati,
Abbatter l'Edificj, e nelle sponde
Nataro le Città, ch' asconder volle
Il Mar nelle voragin sue profonde,

Tri-

Tritone allor dall' Antri ondosi estolle
Il suo ceruleo Capo, el rauco Corno
S' udìo suonar in ogni piano, e colle;
Par che dicea morto essere in tal giorno
Della Natura il Padre il Regè, Iddio;
Quel che fè il Ciel di tante Stelle adorno
Da quelle Sacre Mani il Mondo uscìo,
E fra il Cielo, e la Terra quel gran Pattò
Da quelle Mani ancor si stabilìo,
Quanto giace, o si muove, o quanto è fattò
Di queste fu bisogno, e quaggiù quanto
Di vago la natura ha mai ritratto,
Ciò che germoglia nella Terra intanto,
El Mar colli suoi muti abitatori,
L' Aere vitale, e Ciel coll'aureo Manto,
Ed ora, o scelleragini, o furori,
Dell'Iniqui, e Perversi! i Chiodi al fine
Foran le Mani, e già trapassan fuori,
E quel suo venerando, e biondo Crine
Degno d' un serto di lucente Stella,
Cinto si mira di pungenti Spine,
Alterna li sospiri, e si flagella
Il Sacro Dorso, e la sua barba viene
Strappata ancor da un'empia man rubella;
El Sacro Piè, che già le piagge amene
Calcò del Cielo, or acutissimi ave
Li Colpi, e sparge il Sangue dalle Vene,

Nè ancor l' umana cieca mente pave
Tanta Fierezza; ah perche mai s'annidi!
Nel Cuore uman, quale Durizia grave!
Or già vedete li Tartarei lidi
Sceuri d' Alme felici, e tanto insigni,
Che s'odono cantar con lieti stridi,
Che con giubilo andran sempre Canori,
Al loro Rege, al lor Signore appresso,
Finchè li guida in sù l' eterei Cori;
Che cosa sarebbe or pensate adesso
Se soggettato non si fusse a tante
Fatiche : e sino a rimanervi oppresso,
Che d' umana Salute sempre amante,
Cosa sarebbe mai se non avea
Pensier di radunare il Gregge errante,
Lui che fu di suo Padre certa Idea,
Delle cose il gran Fabro,e al suo gran Nuto
Pronto il Cielo obedisce, e quanto Crea,
Ei finalmente al Regno andò di Pluto,
E quei Padri chiamando; il Regno eterno
Fa che per merto suo li sia dovuto;
O quale Amor nel petto suo discerno,
O qual Gloria è dell' Uòm, poiche procura
Che quel non sia di Flegetonte scherno;
Dunque Mortai scacciate, ciocchè dura
Nel vostro petto ancor d'iniquo, ed empio,
Tempo non è, ch'il vostro Cor s'indura,
Scac-

Scacciate o mai dal profanato Tempio
Tanti mendaci, e deteſtandi Dei,
Non più vi ſia de Tori eſangui ſcempio,
L' Agnel più non ſi ſvella, o Iniqui, o Rei
Dalle Poppe Materne, e col Coltello
Non ſi ſveni belando innanzi a quei,
Viva, viva, gridate ormai l'Agnello,
Viva quanto creoſſi ormai d'immenſo,
E ſotto il Sol quanto ſi crea di bello:
Dio vol umile Cor, non vole Incenſo,
Tal Sacrificio vuol, vuol queſto dono,
Non vuol Agni ſvenati, o Rogo accenſo.
Vedete Voi, come egli chino, e prono
Il capo piega, e ſpande le ſue braccia,
E l'Uomo invita a chiederli perdono.
Come quello ammoniſce, e come il piaccia,
Che l' Uom camini per la retta via,
E poi pietoſo, e lieto lui l'abbraccia.
Ma voi Gente infelice, e ſciocca, e ria,
A tai ſegni d' Amor tenete chiuſo
L' orecchio ancor, come l' aveſſe pria:
Ne Voi vedete come Cloto il Fuſo
Spezzerà di repente, e quai tormenti
Vi converrà di tolerar là giuſo.
Tempo verrà, che lo vedran le Genti
Seder ſovra le Nubi, e li misfatti
Ei notarà de' Vivi, e de' già Spenti.

E del-

E delli Rei li ſcelerati fatti
Come gaſtiga allor vedrete Voi,
Allor sì rimarrete eſterrefatti.
Allora sì, che di ſe ſteſſo poi
Non ignaro ciaſcun, non oſa, od alza
Di Fiamme cinti i gravi lumi ſuoi.
Al fuoco, al fuoco ſi vedrà, che sbalza
L' iniqua Turba, e le ſue pene paga
Col Corpo, e nell'andar l'un l'altro incalza.
Ed anderà dove Cocito allaga
Le zozze ſponde, ove Megera orrore
Sempre intorno li reca errante, e vaga.
Ed allora, o qual tedio, o qual rancore
Tutti ſorprenderavvi per la vita,
Sì malmenata in tanto diſonore.
E bramarete invan d' aver ferita
La voſtra Teſta da' Fulminei dardi,
E la Morte vorreſte, ma è ſparita.
Allor tutti piangendo, i voſtri ſguardi
Ver del Ciel alzarete, e quelle Palme
Inalzarete invan, mentre è già tardi.
V' oſſervàranno allor le Felici Alme,
Ch' abitano in sù del Cielo, e vi vedranno
Bruggiare ancor colle Corporee ſalme.
Dunque o Mortai nel mentre paſſeranno
Queſti brevi momenti, e mentre avete
La mente ſana, e dura il tempo, e l'anno.

Chie-

Chiedete pur pietà, perdon chiedete,
Per li voſtri delitti, e con un vero
Dolor, l'anime voſtre purgarete.
Di Flegetonte il largo ſuo ſentiero,
Fate ormai, che ſi chiuda, e rivolgete,
Ver la Patria Celeſte il ſol penſiero.
Così quel gran Fattor, che già da Lete
Le ſpoglie ne portò già Vincitore,
Si ſcorderà che delinquenti ſiete,
Sol memore ſarà del grand' Amore,
Per la cagnata Stirpe, e quanto a Voi
Promiſe oſſerverà quel pio Signore.
E Voi mercè della ſua Grazia poi
Vi potrete Fratelli ſuoi nomare,
Diventarete i Cari Amici ſuoi,
Egli vedraſſi poſcia abbandonare
Li Priſci Tabernacoli, e ſol tanto
Nei voſtri cuor ſi degnerà abitare:
Voi ſolo averete il glorioſo vanto
D'eſſere i ſuoi Diletti; e ſacri Tempj
Diventerete dello Spirto Santo.
Al fine dopo i travaglioſi tempi
Di queſta Vita, e Libitina in breve,
Che di Voi fatto avrà l'orrendi ſcempj,
Eſſo con lieto volto vi riceve,
Ma puri, e mondi dalla priſca Lue,
Candidi reſi quale bianca Neve,

E lie-

E lieto poi nelle Maggioni ſue
Vi porrà coi Celeſti, e tra lo ſtuolo
De' Santi, che nel Ciel condotto fue;
Ivi vedrete il luminoſo Polo
Febo vedrete in sù i lucenti Plauſtri
Dall' ignei ſuoi Corſier condotto a volo
Vedrete al fin tutti i Siderei Clauſtri,

FINE DELL' ELEGIA.

PROTESTA DELL' AUTORE.

Ciò, che ſi dice di Deità, Numi, ed altro è provenuto, o dal dovere fedelmente tradurre, o per iſcherzo di Poeſia, vantandoſi l' Autore, ſeguace eſſer di Criſto, e non d' Apollo.

S. R. M.

SIGNORE

RAffaele Lanciano publico Padrone di Stampe in questa Città, umilmente prostrato a piedi di Vostra Reale Maestà l'espone, come desidera di dare alla Luce una picciola Operetta intitolata; *Il Parto della Vergine d'Azzio Sincero Sannazzario dal Latino in Ottava Rima traslatato da D. Francesco Scotti*; Che perciò supplica V. M. volerla ammettere alla Revisione, e lo riceverà a grazia singolarissima, *quam Deus* &c.

Admodum Reverendus U. J. D. D. Ignatius Calcius in hac Studiorum Universitate Linguæ Sanctæ Professor revideat, & in scriptis referat. Datum Neapoli die 14. *Mensis Februarii* 1759.

NICOLAUS DE ROSA EP. PUT. C.

ILLUSTRISS., ET REVER. DOMINE.

IN *Opusculo, quod inscribitur* Il Parto della Vergine &c. *Quodque Auctoris pietatem Sacrum Poema Italicis versibus commen-*

mendat; *nihil animadverti*; *quod Regia jura*, *bonosque mores attentet: quamobrem edi posse censeo*. *Neap*. VIII. *Kal. April.* 1759.

Tibi Illustriss., *& Rev. Domine*
Addictiss.; *& obsequentiss.*
Ignatius Calcius

Die 24. *Mensis Aprilis* 1759. *Neapoli*.

V*iso rescripto suæ Realis Majestatis sub die* 9. *currentis Mensis*, *& anni*, *ac Relatione U.J.D. D. Ignatius Calcii de commissione Rev. Regii Cappellani Majoris ordine præfatæ Reali Majestatis*.
Realis Cameræ Sanctæ Claræ providet, *decernit*, *atque mandat*, *quod imprimatur cum inserta forma præsentis supplicis libelli*, *ac approbationis dicti Rev. Revisoris*. *Verum in publicatione servetur Regia Pragmatica*, *hoc suum*.

CASTAGNOLA.
ROMANUS.

Illustris Marchio Danza Præs. S.R.C., *cæteri Illustris Aulam Præfecti non interf.*
Reg. *fol.* 83.
CARULLI
ATHANASIUS

Eminentiss. Sign.

Raffaele Lanciano publico Padrone di Stampe in questa Città, umilmente supplicando V. E. l' espone, come desidera dare alla Luce una picciola Operetta intitolata : *Il Parto della Vergine d' Azzio Sincero Sannazario dal Latino in Ottava Rima traslatato da D. Francesco Scotti*; Che perciò supplica V. Eminenza a volersi degnare d' ammetterla alla revisione, e lo riceverà a grazia singolarissima, *quam Deus* &c.

Adm. Rev. Dominus D. Carolus Gagliardo U. J. D. & S. Th. Professor, Publice Universitatis Antecessor revideat, & in scriptis referat. Datum Neapoli die 16. *Marti* 1759.

JOSEPH SPARANUS CAN. DEP.

EMINENTISS. ET REVER. DOMINE.

CUm librum, cui titulus: Il Parto della Vergine &c., *jussu E. V.; jam reviderim: nihil prorsus in eo ab orthodoxa fide, bonisve moribus alienum offendi. Latini Auctoris venusta poesis gratissima simul & perjucunda doctis, piisque viris fuit: id quod Italæ traductioni ominor. Typis proinde vulgari posse censeo. Neapoli die* 26. *Maii* 1759.

E. V.

Humillimus Famulus
Carolus Gagliardo.